

casa detta *Dār al-Sa'āda* [la Dimora della Felicità]. Ogni lunedì e giovedì esce a cavallo insieme agli emiri e ai soldati: vanno fuori città e al ritorno, quando arrivano vicino a casa sua, gli emiri smontano a terra, lasciano i cavalli e gli camminano innanzi fino a quando entra, poi si ritirano. Tutti i giorni, dopo la preghiera del tramonto, vicino alle case degli emiri si accendono le fiaccole e suona la banda.

Fra gli ulema di Tripoli ricordo il segretario particolare Bahā' al-Dīn ibn Ghānim, un uomo insigne e stimato, conosciuto per la sua generosa liberalità: suo fratello Ḥusām al-Dīn era il già nominato *shaykh* della nobile Gerusalemme<sup>45</sup> e un altro fratello di entrambi, 'Alā' al-Dīn, era segretario particolare a Damasco. Oltre a questi voglio menzionare l'intendente del Tesoro pubblico, Qiwām al-Dīn ibn Makīn, un uomo molto autorevole, e il gran *qādī* di Tripoli, Shams al-Dīn ibn al-Naqīb, uno dei più grandi sapienti di Siria.

In città han sede bellissimi hammam, come quello del *qādī* al-Qiramī e quello di Sindamūr, ex governatore della città, sul cui rigore verso i criminali si raccontano molti aneddoti. Per esempio, dicono che un giorno una donna andò da lui a lamentarsi perché uno dei suoi *mamlūk* le aveva sottratto il latte che stava vendendo e se l'era bevuto: lei non aveva prove, ma Sindamūr ordinò che l'uomo fosse tagliato a metà ed ecco che il latte prese a uscirgli dai visceri. Altrettale storia si racconta di al-'Atrīs, un emiro di al-Malik al-Nāṣir, ai tempi in cui era governatore di 'Aydhab, e un'altra ancora si attribuisce al re Kabak, sultano del Turkestan.

Lasciata Tripoli mi recai a Ḥiṣn al-Akrād<sup>46</sup>, una cittadina in cima a un picco, con molti alberi e ben irrigata, che ospita una *zāwiya* conosciuta come «l'eremo dell'Ibrāhīmīta», dal nome di un eminente emiro. Trovai alloggio dal *qādī* locale, ma non ne ricordo con certezza il nome.

<sup>45</sup> In realtà, costui non risulta essere fratello del precedente e non è nominato altrove nel testo.

<sup>46</sup> Lett. «la Rocca dei Curdi». Il luogo venne così chiamato forse per via di una guarnigione di curdi ivi stanziata agli inizi dell'XI sec. Il nome della rocca, conquistata nel 1110 dal principe Tancredi d'Antiochia e poi venduta nel 1142 ai cavalieri di Malta, fu trasformato in Krak e il cosiddetto «Krak dei cavalieri» divenne la fortezza più potente e temibile del Medio Oriente: dopo i vani tentativi di Saladino, nel 1271 fu Baybars che riuscì a conquistarla (A. Maalouf 1996, pp. 57 e 275).

## Homs

Quindi mi recai a Homs [Hims], una piacevole città con dintorni eleganti, ricca di alberi rigogliosi, fiumi pieni d'acqua e mercati con strade molto ampie. La moschea del venerdì si distingue per la sua perfetta bellezza e al centro comprende un bacino d'acqua. Gli abitanti, di origine beduina, sono cortesi e generosi. Fuori città si trova la tomba di Khālid ibn al-Walid, «la spada di Dio» e del Suo Inviato, sulla quale si ergono una *zāwiya* e una moschea tutta coperta da un drappo nero. Il *qādī*, infine, era Jamāl al-Dīn al-Sharīshī, un uomo molto bello d'aspetto e dalla condotta irreprensibile.

## Ḥamā

Poi proseguì per Ḥamā, insigne metropoli di Siria e città meravigliosa, d'incantevole bellezza e di splendore memorabile, tutta circondata da orti e da giardini accanto ai quali, siccome sfere celesti, ruotano le norie<sup>47</sup>. La città è attraversata dall'immenso fiume chiamato Oronte [al-Urunt] e ha un sobborgo, detto al-Manṣūriyya, che è più grande della città stessa, con mercati pieni di gente e bellissimi hammam. A Ḥamā si produce molta frutta, tra cui le albicocche «mandorlate», cosiddette perché, spezzando il nocciolo, all'interno si trova una mandorla dolce.

Ibn Juzayy aggiunge: «Ecco i versi composti su Ḥamā, il suo fiume, le sue norie e i suoi giardini, dal letterato e viaggiatore granadino Nūr al-Dīn Abū al-Ḥasan 'Alī ibn Mūsā ibn Sa'īd al-'Ansī al-'Ammārī, cosiddetto da 'Ammār ibn Yāsir<sup>48</sup>:

Dio protegga le sponde del fiume di Ḥamā,  
ove stette il mio udito, la mente e lo sguardo.

Tubar di colombe, fronde mosse dal vento,  
scintillio di palazzi d'indicibil beltà!

Mi riprovan che violo norme e divieti  
e che indulgo al vino, agli svaghi e ai bagordi?

Ma se financo il fiume, a Ḥamā, è «ribelle»,  
perché al pari suo non farsi una bevuta,  
cantare con le norie, sfidarle nella danza,  
a piene mani attinger, facendo come loro?

<sup>47</sup> Il termine italiano «noria» proviene dall'arabo *nā'ūra* (da *na'ara* [muggire, grugnire]), probabilmente attraverso lo spagnolo *noria* (Pellegrini, vol. I, p. 55; DEI, vol. IV, p. 2600) – e furono proprio gli arabi a introdurre in Europa questo tipo di ruota idraulica.



Ahi, gemono le norie versando il loro pianto,  
e invaghite di se stesse, par che implorino l'amore!

Sempre a proposito delle norie, e utilizzando la figura stilistica della metalepsi [*tawri'a*]<sup>48</sup>, un altro poeta ha detto:

Compatti, quella noria, il mio grande peccato  
e scorgendo il mio intento da molto lontano  
scoppiò in pianto pietosa ed esibì il suo dolore.  
Questo è il colmo: anche il legno compiangere il ribelle!

Infine, sempre ricorrendo alla metalepsi, un poeta contemporaneo ha scritto:

Voi che a Hamā abitaste, lo giuro su voi,  
mi mantengo leale e coltivo pietà:  
al rimembrar l'incontro dopo il volver vostro,  
dai miei occhi stillano lacrime ribelli».

#### Al-Ma'arra

Ma torniamo al racconto. Ripreso il viaggio raggiunsi al-Ma'arra, a cui devono il loro nome il poeta Abū al-'Alā' al-Ma'arrī<sup>49</sup> e molti altri.

Ibn Juzayy aggiunge: «Questa città è stata chiamata Ma'arrat al-Nu'mān perché quando al-Nu'mān ibn Bashīr al-Anṣārī, Compagno dell'Inviato<sup>5</sup>, era governatore di Homs, gli morì un figlio e lo seppellì a Ma'arra – che divenne quindi nota col nome di lui, mentre prima si chiamava Dhāt al-Quṣūr [Quella dai molti Palazzi]. Altri dicono invece che al-Nu'mān è una montagna lì vicino – e che a questa, quindi, la città dovrebbe il proprio nome».

Comunque, al-Ma'arra è una bella città ricca di alberi – per lo più fichi e pistacchi – i cui frutti vengono esportati al Cairo e a Damasco. Fuori dall'abitato, a una parasanga di distanza, si erge la tomba dell'emiro dei credenti 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz, ma non vi è né una *zāwiya* né un guardiano, perché si trova in una regione abitata da una setta [*ṣanf*] di rāfiḏiti, gente infame che ce l'ha

<sup>48</sup> Il nome arabo dell'Oronte è al-Uruṇṭ, ma esso viene comunemente detto al-'Aṣī – forse da un antico nome locale: la diffusa etimologia popolare secondo cui significa «il Ribelle» risulta invece priva di fondamento (R. Hartmann in *ET*<sup>2</sup>, s.v.).

<sup>49</sup> Strana figura di poeta-filosofo, scettico e «libero pensatore», Abū al-'Alā' al-Ma'arrī era di stirpe araba. Cieco fin dall'infanzia, vissuto (973-1057) in un'epoca di crisi sociale e anarchia politica (la Siria era oggetto di contesa tra Fatimidi e Abbasidi), trovò rifugio ad Aleppo presso la corte degli ḥamdānidi sciiti (cfr. *infra*, p. 78, nota 55) (P. K. Hitti 2002, pp. 458 sgg.).

con i Dieci Compagni<sup>50</sup> – che Dio si compiaccia di loro e maledica chi li odia! Ce l'hanno anche con tutti quelli che si chiamano 'Umar, e in modo particolare con 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz<sup>51</sup>, nonostante quel che fece rispetto alla venerazione di 'Alī<sup>52</sup>.

#### Sarmīn

Ripreso il viaggio giungemmo a Sarmīn, una bella città con molti giardini, dove l'albero più diffuso è l'olivo. Qui si fanno dei panetti di sapone che vengono esportati al Cairo e a Damasco e il sapone profumato, rosso oppure giallo, che serve per lavarsi le mani. Inoltre si confezionano dei bellissimi tessuti di cotone<sup>53</sup> che prendono il nome della città. Gli abitanti di Sarmīn sono bestemmatori e se la prendono con i Dieci Compagni: è sorprendente, ma non dicono mai la parola «dieci»! Quando i sensali<sup>54</sup>, ai mercanti, battono le merci all'asta e arrivano a dieci, dicono «nove più uno»! Un giorno, un turco era a Sarmīn e sentì un sensale che batteva, appunto: «Nove più uno». Allora, colpendolo sulla testa con un randello, gli intimò: «Dí dieci, dieci con il randello». O ancora, a Sarmīn c'è una moschea del venerdì con nove cupole: la decima non l'hanno costruita per questo loro odioso pregiudizio.

#### Aleppo

Da Sarmīn ci recammo ad Aleppo [Ḥalab], grandissima città e importante capoluogo, che così viene descritta da Abū al-Ḥusayn ibn Jubayr<sup>54</sup>: «Detiene un rango insigne e gode di fama imperitura. Molti re hanno ambito possederla e in molti cuori occupa un posto

<sup>50</sup> I dieci Compagni cosiddetti *al-mubashsharūn* [che hanno ricevuto una lieta novella], ai quali il Profeta promise il Paradiso. I primi quattro – Abū Bakr, 'Umar, 'Uthmān e 'Alī – furono anche i primi quattro califfi cosiddetti *rāshidūn* [ben guidati], che regnarono dalla morte del Profeta fino al 657 (M. Muranyi in *ET*<sup>2</sup>, s.v. *ṣaḥāba*).

<sup>51</sup> 'Umar II (717-20) aveva vietato la maledizione di 'Alī effettuata dal *minbar* nelle moschee, che faceva parte della *khutba* nel rituale umayyade (C. Lo Jacono 2003, p. 119). L'avversione degli sciiti per questo sovrano giusto risulta quindi, almeno secondo IB, preconcetta, tipica di coloro che egli spregi in quanto «rāfiḏiti».

<sup>52</sup> Nel testo arabo *qūṭn* da cui, attraverso il latino medievale *cottunus*, deriva il termine italiano «cotone»: la coltivazione di tale pianta fu del resto introdotta in Sicilia proprio dagli arabi nel IX sec. (Pellegrini, vol. I, p. 118; DEI, vol. V, p. 3454).

<sup>53</sup> Nel testo arabo *simsār* [sensale, mediatore], derivato dal persiano *sipsār*, che ha dato origine al termine italiano «sensale» (Pellegrini, vol. I, p. 100; DEI, vol. V, p. 3454).

<sup>54</sup> Ibn Jubayr, pp. 240-41.



d'eccellenza. Quante battaglie ha suscitato, e quante fulgide spade, per lei, si son sguainate! La sua rocca è famosa per essere inespugnabile e altissima, a tal punto inviolabile che non c'è chi voglia né possa – attaccarla. Ha fiancate in pietra da taglio ed è stata eretta con equilibrio e armonia sicché, gareggiando in durata con i giorni e con gli anni, ha accompagnato alla tomba i nobili e il volgo! Dove son ora gli emiri ḥamdānidi e i loro poeti<sup>55</sup>? Tutti scomparsi: rimangono soltanto i palazzi. Che fatto sorprendente! Le città restano e i loro possessori se ne vanno – quando questi periscono, la rovina delle prime ancor non è decretata. Dopo il tempo degli ḥamdānidi, chi vuole possederla la può avere facilmente: basta desiderarla e la si ottiene a costi minimi. Questa è Aleppo. Di quanti re ha fatto parlare al passato, e quante volte «un avverbio di luogo è resistito a un altro di tempo»<sup>56</sup>! Femminile nel nome, si è agghindata con le grazie delle donne più belle e come queste ha ingannato e addotto scuse. Ah, rifulgeva come sposa novella grazie a Sayf al-Dawla ibn Ḥamdān, ma ahimè! la sua giovinezza svanirà, più non vi sarà chi brama possederla e tra poco, alfin, verrà distrutta».

La rocca di Aleppo si chiama *al-Shabbā'* [la Grigia]<sup>57</sup>; al suo interno, due pozzi d'acqua sorgiva non fan temer la sete, mentre intorno si ergono due muri di cinta separati da un enorme fossato – anch'esso alimentato da sorgente – e ornati da una serie di torri una vicina all'altra. Dentro, al piano superiore, sono stati ricavati dei locali meravigliosi, dotati di finestre e tutti abitati – fra l'altro, in questa cittadella il cibo non si deteriora mai, nemmeno dopo molto tempo. Sempre all'interno, infine, s'erge un santuario che è meta di molti, dove dicono che al-Khalīl<sup>58</sup> abbia adorato Iddio<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Gli Ḥamdānidi furono una dinastia di emiri, di antico lignaggio arabo-beduino e di tendenza sciita, che regnò a Mosul e Aleppo dal 905 al 1004. Famosi mecenati, si distinsero più per il circolo letterario che ospitarono alla loro corte (i poeti al-Mutanabbī, Abū Firās e al-Ma'arri) che per le gesta dei sovrani – il più noto dei quali fu Sayf al-Dawla, menzionato *infra* nel testo (J. e D. Sourdel 2004, s.v.). Già nel 962 i bizantini conquistarono Aleppo per un breve periodo; nel 1004 la città fu presa dai Fāṭimidi, poi da varie altre dinastie, tutte sunnite, che svilupparono la sua vocazione commerciale. Saccheggiata dai mongoli nel 1260, venne subito ripresa dai mamelucchi, ma non riuscì mai più a eguagliare il passato splendore.

<sup>56</sup> Utilizzare paralleli tratti dalla grammatica o dalla sintassi è un vezzo tipico dei letterati arabi: così, dopo aver detto che Aleppo *ha fatto parlare dei suoi re al «passato»*, Ibn Jubayr sottolinea con la metafora degli avverbi «la permanenza del sito sull'impermanenza degli eventi temporali che vi si svolgono» (Gibb I, p. 94, nota 102; cfr. anche C. Schiaparelli in Ibn Jubayr, pp. 362-63, nota 109).

<sup>57</sup> Questo appellativo – che talvolta viene dato anche alla città di Aleppo – è dovuto al caratteristico colore delle case, costruite con roccia calcarea.

<sup>58</sup> Il santuario, detto *masjid al-Khalīl* [la moschea di Abramo], fu fatto costruire da Nūr al-Dīn al-Zankī e si trova ancora oggi vicino alla porta dell'imponente cittadella.

Questa rocca assomiglia a quella di Raḥbat Mālik ibn Ṭawq, eretta sull'Eufrate tra la Siria e l'Iraq, e va ricordato che quando Qazān, il tiranno dei tatars, marciò contro Aleppo, assediò al-Shabbā' per diversi giorni, ma fallito nel suo intento, fu costretto a ritirarsi.

Ibn Juzayy aggiunge che a proposito di questa rocca, al-Khālīdī, poeta alla corte di Sayf al-Dawla, così si esprime:

A picco si staglia contro chi la pretende  
con la torre di guardia e i fianchi scoscesi!  
Più sopra, nell'aria, in un grembo di nubi,  
si abbiglia d'un vezzo di fulgide stelle  
e se un lampo, di notte, improvviso s'accende,  
par come Virgo attraverso quei nubi.  
Ahi, quanti soldati vi han trovato la morte!  
e quanti aggressori ha costretto alla fuga!

Sempre a proposito di questa rocca, lo stesso poeta ha composto i magnifici versi che seguono:

Alla base la rocca ha una cerchia di fonti  
e la vetta sovrasta la cinta d'Orione.  
Ignora la pioggia e dall'alto le nubi  
le sembrano i prati ove pasce il bestiame.  
Quando spiano i nubi le cisterne si svuotano  
ma poi presto di nuovo s'irrigano le vette.  
Il suo belvedere parrebbe una stella,  
se solo degli astri s'inserisse nel moto!  
Le sue insidie respinser dei nemici gli attacchi  
infierendo con colpi che ne vinser le trame.

Su di lei, il poeta Jamāl al-Dīn 'Alī ibn Abī al-Manṣūr ha detto:

Alta e imponente, par che intralci la luna  
nel suo prillare intorno alla terra.  
Per bere, da qui, alla Via lattea s'attinge  
e invece dei fiori, i redi brucan le stelle.  
Lo scorrer del tempo, spaurito, rifugge  
temendo, se resta, che giunga la sera.

Riprendiamo il racconto. Aleppo viene chiamata *Ḥalab Ibrāhīm* [Il latte di Abramo], perché al-Khalīl – che Dio benedica e salvi il nostro Profeta e lui! – abitava qui e, possedendo molte pecore, ne distribuiva il latte ai poveri, agli indigenti e ai viandanti. Allora, siccome tutti venivano a chiedere «il latte di Abramo», la città stessa ricevette questo nome.

È una città superba, senza pari per la beltà del luogo, la perfezione del piano urbano, l'estensione e l'ordine dei mercati – fra l'altro coperti da una tettoia in legno, di modo che la gente sta sempre all'ombra.



La *qaysariyya* di Aleppo, d'incomparabile bellezza e molto grande, è disposta tutto intorno alla moschea e ogni sua arcata si apre su una delle porte. Quanto alla moschea del venerdì, è tra le più belle al mondo<sup>59</sup>: nel cortile si apre una vasca d'acqua circondata da un vasto pavimento di piastrelle e il *minbar*, di mirabile fattura, è tutto intarsiato<sup>60</sup> di avorio ed ebano. Nelle vicinanze, una *mādrasa* attribuita agli emiri dei Banū Ḥamdān le somiglia per la bella posizione e l'architettura perfetta<sup>61</sup>, e per finire la città conta altre tre *mādrase* e un ospedale.

I dintorni di Aleppo sono costituiti da una vastissima e ampia pianura con grandi campi coltivati e vigne in bell'ordine. I giardini sono in riva allo stesso fiume che attraversa Ḥamā, il cosiddetto *al-ʿĀṣī* [il Ribelle] – pare abbia ricevuto questo appellativo perché guardandolo si ha l'impressione che vada contro corrente, dal basso verso l'alto<sup>62</sup>. Si sta bene, nei dintorni di Aleppo, si avverte in animo una lieta allegria come non ce n'è altrove... Insomma, è proprio una città che ben si addice al califfato!

Ibn Juzayy aggiunge che molti poeti hanno descritto le bellezze di Aleppo – sia della città che dei suoi dintorni. Fra questi, così si è espresso Abū ʿUḇāda al-Buḥturī:

O lampo,  
tu che il velo scostasti dal fiume Quwayq,  
da Alepppo, dall'alto del monte Bīṭyās,  
dai campi di rose color zafferano,  
dai vasti sobborghi ove il mirto è raccolto  
e da questa terra, che se ho tristi ricordi,  
mi riconforta e gioioso mi fa!

Sempre di Aleppo, l'eccelso poeta Abū Bakr al-Ṣanawbarī ha detto:

<sup>59</sup> La moschea di Aleppo fu costruita nel primo ventennio dell'VIII sec. sul sito dell'antica agorà dall'umayyade al-Walid I (lo stesso che fece costruire la Grande Moschea di Damasco e che completò la costruzione della moschea al-Aqṣā iniziata da suo padre ʿAbd al-Malik a Gerusalemme, cfr. *supra*, p. 64, nota 12) sul sito dell'antica agorà. Rovinata dagli abbasidi nell'VIII sec., incendiata dai bizantini nel 962, nuovamente data alle fiamme dagli armeni (alleati dei mongoli) nel 1260, la moschea fu infine ricostruita dai mamelucchi, e ovviamente conserva solo in parte l'originaria struttura umayyade (J. Sauvaget in *EI*, s.v. *Halab*).

<sup>60</sup> Nel testo arabo *muraṣṣaʿ*, dal cui nome verbale *ṭarṣʿ* [commettitura] è derivato l'italiano «tarsia» che ha dato origine a «intarsiare» (Pellegrini, vol. I, pp. 87 e *passim*; DEI, vol. V, p. 3723).

<sup>61</sup> Probabilmente la *mādrasa* al-Halawiyya, un'antica cattedrale bizantina trasformata prima in moschea e poi in *mādrasa* da Nūr al-Dīn Zankī nel 1149.

<sup>62</sup> In realtà il fiume di Aleppo è il Quwayq, che scende dal nord, e non al-ʿĀṣī [l'O-ronte] – per il quale cfr. *supra*, p. 76, nota 48.

Sgorghi latte dai nubi sul suolo d'Aleppo!  
Incanto su incanto in questa città!  
Chi ama la vita l'ha gustata ad Aleppo  
quand'anche sembrava aver perso sapore.  
Ecco, i fiori dispiegano i propri vessilli,  
gli scialli di seta e i loro turbanti:  
compaiono all'alba e han bordi d'argento  
mentre nel centro rifulgono d'oro.

Ed ecco che cosa ha detto, sempre di Aleppo, Abū al-ʿAlā al-Maʿarrī:

Una valle dell'Eden pare Aleppo a chi giunge  
ma per chi s'allontana, è un fuoco d'inferno!  
In essa il grande appare superbo,  
mentre nel rango s'eleva il piccino.  
Tal quale al mare è il fiume Quwayq,  
ogni singola pietra pare il monte Thabīr<sup>63</sup>.

Ed ecco cosa dice di essa Abū al-Fityān ibn Ḥayyūs:

Se per guarirmi più cure non hai,  
portami un soffio di brezza da Aleppo,  
ove ha dimora il vento dell'est  
e l'aria è pura siccome vorrei!

Su Aleppo, Abū al-Faḥḥ Kūshājīm ha scritto:

Al pari di Aleppo altro posto non v'è  
pien di delizie e di agi da re:  
ci trovi di tutto,  
vuoi qualcosa?  
ecco qua!  
Su, scopri anche tu  
la felicità!

E ancora, così si è espresso Abū al-Ḥasan ʿAlī ibn Mūsā ibn Saʿīd al-Gharnāṭī [di Granada] al-ʿAnsī:

Deh, quanto riposo  
concedi alle tue bestie, cammelliere,  
invece di guidarle con me verso Aleppo!  
È lei la meta della mia passione,  
è lei l'oggetto del mio desiderio,  
è lei la *qibla* delle mie ardenti brame!  
Possiede i monti Jawshan e Bīṭyās  
e la sua gente è ben generosa.  
Quanti pascoli, qui, peggiori occhi e pel cuore,  
e acqua copiosa che al bisogno disseta!  
Gli uccelli vi cantano intorno festosi,

<sup>63</sup> Il monte Thabīr è un monte vicino alla Mecca famoso perché dall'VIII sec. a oggi rifornisce d'acqua la Moschea della Ka'ba (*EI*, s.v.).



le piante, abbracciandosi, piegano i rami,  
e sopra al-Shahbā', la sua cittadella,  
un fascio di stelle fa un bel girotondo.

Ma riprendiamo il racconto. Ad Aleppo risiede l'emiro più importante di al-Malik al-Nāṣir, il *malik* degli emiri Arghūn al-Dawādār, che, pur essendo un giurista rinomato per la sua equità, è molto avaro. I [gran] *qādī* di Aleppo sono quattro, uno per ogni scuola: fra loro ricordo Kamāl al-Dīn ibn al-Zimlikānī, il *qādī* shafi'ita, un uomo dai nobili intenti che godeva di molta considerazione, generoso nell'animo, con un buon carattere e versato nelle diverse branche del sapere. Al-Malik al-Nāṣir lo aveva mandato a chiamare per nominarlo gran *qādī* nella capitale, ma tale carica non gli fu mai conferita perché morì a Bilbays, proprio mentre si recava al Cairo. Quando fu stabilito *qādī* di Aleppo, i poeti di Damasco e di altre città andarono a congratularsi con lui: fra questi, anche il poeta siriano Shihāb al-Dīn Abū Bakr Muḥammad, figlio dello *shaykh* tradizionalista Shams al-Dīn Abū 'Abd Allāh Muḥammad ibn Nubāta al-Qurashī al-Umawī al-Fāriqī, il quale ne celebrò gli elogi con una lunga e raffinata poesia che così inizia:

S'adombra *al-Fayḥā'* perché te ne vai, ma *al-Shahbā'* si rallegra nel vederti arrivare.

Soffre Damasco per la tua partenza, ma le alture di Aleppo son luci e splendori.

La casa col patio ove vivi rifulge, par l'alba, e di luce scintilla.

O tu che cerchi un uomo munifico da far sembrare avaro il generoso, Costui ha un nome, Kamāl al-Dīn: riconosce la signoria e sarai soddisfatto ché in lui trovi virtù e cortesia

gran *qādī*, illustre fra i pari del tempo, l'orfano e il povero egli sempre accudisce.

Giudice puro per antenati e progenie, onorò padri e figli con la sua nobiltà.

Manna divina per i figli di Aleppo: ah, invero Iddio privilegia chi vuole!

Acuto ed eloquente, ha fatto luce sull'oscuro, e il suo spirito è così brillante che appare come il sole!

O gran magistrato! Hai già meriti troppo elevati per rallegrarti di un rango eminente!

Siffatta carica pare un nonnulla per la tua mente che svetta oltre le stelle di Orione!

Possiedi meriti scientifici di chiara fama, come luce che all'alba fende le tenebre

e virtù così eccelse che le attestano anche i nemici, che alla lode, si sa, non son certo inclini!

Questa poesia conta cinquanta versi e il *qādī* ne ricompensò l'autore con una veste e un bel po' di danaro. I poeti criticano il fatto che inizi con il termine *asifat* [s'adombra], e a questo proposito Ibn Juzayy nota: «Lo stile del poeta in questa poesia non è

molto apprezzato. In effetti egli eccelle nei componimenti brevi più che nelle odi, ma ai nostri giorni detiene comunque il primato nella poesia in tutti i paesi d'Oriente. È un discendente del *khaṭīb* Abū Yaḥyā 'Abd al-Raḥīm ibn Nubāta, autore di famosi sermoni, e tra i suoi magnifici componimenti brevi, eccone uno che ricorre alla metalepsi:

L'amavo: era snella, adorna di grazie,  
il cuor degli amanti turbava, e la mente.

Di sua bocca le perle ai baci negava,  
ma s'abbandonò all'alba a quel che ricusava.

Tornando al racconto, fra i *qādī* di Aleppo ricordiamo ancora il gran *qādī* hanafita, l'*imām* e professore Nāṣir al-Dīn ibn al-'Adīm, un uomo prestante e di belle maniere, rampollo di una famiglia di Aleppo.

Se nel bisogno a lui ti rivolgi, in viso subito appare contento:  
manco fossi tu a dargli quel che gli stai chiedendo!

Quanto al gran *qādī* malikita, un famoso personaggio del Cairo, non ne farò il nome perché ebbe questa carica senza meritarsela. Citerò invece il gran *qādī* hanbalita, che non ricordo come si chiamava, ma era originario di al-Ṣālihiyya, vicino a Damasco. Il *naqīb* degli *sharīf* era Badr al-Dīn ibn al-Zahrā', e tra i giuristi, infine, ricordo Sharaf al-Dīn ibn al-'Ajamī, di una famiglia di notabili locali.

### Tizīn e Antiochia

Quindi ripresi il viaggio per Tizīn, una città nuova, fondata dai Turcomanni sulla strada per Qinnasrīn<sup>64</sup>, con bei mercati e moschee assolutamente perfette, il cui *qādī* si chiamava Badr al-Dīn al-'Asqalānī [di Ascalon]. Quanto a Qinnasrīn, nei tempi antichi era una città molto grande, ma poi venne distrutta e oggi ne rimangono solo le vestigia.

Da qui mi diressi ad Antiochia [Anṭakiyya], una città molto estesa che un tempo era circondata da solide mura senza uguali in tutta la Siria – ma quando al-Malik al-Zāhir [Baybars] la conquistò, le fece abbattere<sup>65</sup>. Essa vanta comunque una popolazione [abū]

<sup>64</sup> In realtà Qinnasrīn si trova a sud-est di Aleppo, mentre Tizīn è a ovest.

<sup>65</sup> La riconquista di Antiochia (1268) fu una delle più celebri vittorie del mamelucco Baybars contro i crociati. Grande condottiero e stratega, egli si era già distinto nel 1260, nella decisiva battaglia di 'Ayn Jalūt (vicino a Nablus, in Palestina) contro i Mongoli, i qua-



## Damasco

Il giovedì 9 del venerabile mese di *Ramaḍān* dell'anno 726<sup>85</sup> giunsi a Damasco di Siria e presi alloggio nella mādrasa malikita, nota come al-Sharābīshīyya [dei fabbricanti di *sharbūsh*]<sup>86</sup>. Damasco supera le altre città in bellezza e le oltrepassa con il suo splendore. Ogni descrizione, per quanto precisa, è sempre troppo limitata per dirne tutta l'avvenenza, ma non vi sono parole più squisite di quelle di Abū al-Ḥusayn ibn Jubayr<sup>R</sup>, che così si esprime<sup>87</sup>: «Sì, Damasco è il paradiso d'Oriente, il luogo d'origine della sua splendida luce; l'ultimo paese d'Islam in cui siamo giunti, sposa novella fra le città che svelammo. Agghindata di fiori di piante odorose, spunta dai giardini avvolta in drappi di broccato e per la sua bellezza occupa un posto d'alto rango, s'assiede sul trono nuziale con splendidi ornamenti. S'onora d'aver dato rifugio al Messia<sup>S</sup> e a sua madre *su un'altura tranquilla e irrigata di fonti*<sup>88</sup>, dove l'ombra è fitta e l'acqua paradisiaca. Qui i ruscelli serpeggiano ovunque e la brezza leggera dei giardini infonde vita agli animi. Damasco mostra il proprio fascino a chi l'ammira in tutto il suo splendore e dice: «Orsù venite qui, ove beltà risiede sia la notte che il dì!» La sua terra è a tal punto sazia d'acqua che quasi desidero aver sete, e poco ci manca che anche i duri e aspri sassi dicano: «*Percuotiti col piede la terra: ne sgorgherà acqua fresca buona a lavarti e per bere!*»<sup>89</sup>. I giardini la circondano come l'alone che cinge la luna, sembrano petali tutto intorno ad un fiore. Verso oriente si estende a perdita d'occhio la sua Ghūṭa verdeggiante e ovunque si volga lo sguardo, si resta ammaliati dallo splendore dei frutti maturi. Oh sì, ben son nel vero quanti di lei dissero: «Se il paradiso è qui sulla terra, esso per certo si trova a Damasco, ma se non può stare altrove che in cielo, in bellezza Damasco lo sfida quaggiù».

Ibn Juzayy aggiunge che un poeta di Damasco ha composto a tale proposito questi versi:

Se l'Eden eterno è qui sulla terra,  
esso è a Damasco, e in nessun altro luogo.

<sup>85</sup> Il 9 agosto 1326, in realtà, era un sabato: il che pone una serie di problemi di datazione (I. Hrbek 1962, pp. 421 sgg.).

<sup>86</sup> Copricapo tipico degli emiri, il *sharbūsh* (pl. *sharābīsh*) era un cappello di forma triangolare che si portava senza turbante (Dozy, vol. I, p. 742; Dozy, *Vetements*, pp. 220-24).

<sup>87</sup> Il brano che segue è in effetti ripreso alla lettera da Ibn Jubayr (p. 251).

<sup>88</sup> Cor. 23, 50.

<sup>89</sup> Cor. 38, 42.

Se invece nei cieli, su Damasco ha disperso  
la sua lieve brezza e le sue qualità.

*Beco un paese stupendo e un Maestro indulgente!*

Gloiscine dunque da mane a sera!

Su Damasco si è espresso anche il nostro *shaykh* tradizionalista, il viaggiatore Shams al-Dīn Abū 'Abd Allāh Muḥammad ibn Jābir ibn Ḥassān al-Qaysī, originario di Cadice ma residente a Tunisi, che dopo aver riportato il testo di Ibn Jubayr aggiunge:

«L'autore ha descritto bene questa città, si è espresso con eleganza e il suo racconto suscita in cuore la brama di conoscerla: pur non avendo potuto rimanerci a lungo, ne parla in modo veritiero e competente. Però non ha descritto le tinte dorate di Damasco al crepuscolo, quando giunge l'ora in cui si diparte il sole, e i tempi delle sue multiformi stagioni, e l'entusiasmo dei suoi momenti di gloria». Ben si esprime chi disse: «L'ho trovata tal quale la descrivono: vi è quel che ognuno brama in cuore e quanto per gli occhi è una delizia!»

Ibn Juzayy afferma inoltre: «Quel che han detto i poeti descrivendo le bellezze di Damasco è così tanto che non lo si può contare. Mio padre<sup>R</sup> era solito descriverla declamando i versi di Sharaf al-Dīn ibn Muḥsin<sup>R</sup>:

Damasco! Mi rodo di struggente desiderio  
come oppresso da calunnia e dal biasimo assillato...

Ah paese dove i ciottoli son perle e la terra appare d'ambra!

Vi frizza l'aria quale dolce vinello,

l'acqua vi scorre in libertà,

e rinfresca i giardini un lieve soffio di vento!

È uno stile poetico di alta qualità.

Sempre su Damasco il poeta 'Arqala al-Dimashqī al-Kalbī ha composto questi versi:

Damasco è il neo sulla gota del mondo<sup>91</sup>,

siccome Jilliq ne è la pupilla.

Candore di mirto – paradiso perenne!

E anemoni in fiore – una coltre di fiamme!

Lo stesso autore ha anche detto:

Un anticipo d'Eden è invero Damasco

per chi ne va in cerca: con fanciulli ed urī<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> Cor. 34, 14.

<sup>91</sup> Gioco di parole fra *Shām* (Damasco, cfr. *supra*, p. 61, nota 1) e *shāma* [neo]. Jilliq è il nome di un sito a sud di Damasco spesso celebrato dai poeti per la sua abbondanza di acqua. Identificato con Kiswa da R. Dussaud (N. Elisséeff in *EF*, s.v. *Djillik*), è stato sovente utilizzato come sinonimo di Damasco nella letteratura medievale.

<sup>92</sup> I «fanciulli» [*ghilmān*] sono creature paradisiache (Cor. 52, 24) che trovano il loro



La luna v'intona su corde di liuto<sup>93</sup>,  
il canto gioioso di tortore e merli.  
Ah com'è bella con loricche d'acqua  
tessute abilmente da dita di vento...  
sebben null'altro che finzione essa è!

Questo poeta ha composto molti altri versi, su Damasco.

Ecco invece quello che ha scritto Abū l-Waḥsh Saba' ibn Khalq al-Asadī:

Dio disseti Damasco con dolci acquazzoni,  
su di essa riversi una pioggia continua!  
Città che null'altra eguaglia in bellezza  
nel mondo intero, entro i suoi orizzonti.  
Ma se pure il Tigri si vorrebbe a Damasco,  
ché poco gli garban le radici irachene!  
La sua terra è delizia e par essere il cielo,  
i suoi fiori risplendon come fulgide stelle.  
Nei giardini la brezza di notte s'effonde  
e allevia il tormento di chi s'arrovella.  
Primavera s'attarda fra i suoi quartieri  
mentre ai mercati l'orbe intero converge  
Mai occhio di uomo s'appaga al vederla,  
né olfatto si stanca d'aspirarne il sentore.

Con versi analoghi si esprime il meritevole qāḍī 'Abd al-Raḥīm al-Baysānī in un'ode che è stata attribuita anche a Ibn al-Munīr:

E tu, lampo, me lo porti un saluto  
dolce siccome uno scroscio di pioggia?  
Sorprendi Damasco con dardi di acqua,  
incorona di gocce tutti i suoi fiori!  
Distendi il tuo manto sopra Jayrūn,  
eleggi un palazzo di gran nobiltà:  
qui primavera è profluvio di doni,  
e d'acquazzoni s'adornano i prati.

Infine, ecco quanto dice su questa città Abū al-Hasan 'Alī ibn Mūsā ibn Sa'īd al-'Ansī al-Gharnāṭī, detto Nūr al-Dīn:

Damasco invero è la nostra dimora, e in essa la gioia  
– altrove incompleta – si mostra invece in forma perfetta.  
Giunchi danzanti e augelli canori, boccioli di fiori e acqua che scorre.  
Per le sue delizie risplende il volto di ognuno  
che alcun'ombra rabbuia oltre a quella dei rami.

corrispettivo femminile nelle urf [ḥūrī], le spose purissime «dagli occhi grandi e neri» cui fa più volte cenno il Corano (Cor. 2, 25; 52, 20 e *passim*).

<sup>93</sup> Nel testo arabo (*al*)-'ūd [legno, poi liuto] da cui, attraverso il francese *leut*, ha avuto origine il termine italiano «liuto» (Pellegriani, vol. I, pp. 13 e *passim*; DEI, vol. III, p. 2254).

Ogni fiume ha un Mosé che lo fa sgorgare<sup>94</sup>,  
benedetto da al-Khaḍīr<sup>95</sup> è ogni giardino.

Sempre a questo proposito, lo stesso poeta dice ancora:

Fra calici e liuti, a Jilliq, rizza la tenda!  
In quel paradiso per la vista e l'udito,  
pasci lo sguardo e contempla beltà!  
Dai sfogo ai pensieri fra giardini e ruscelli,  
ammira al tramonto i colori dell'oro,  
odi un canto d'uccello levarsi dai rami,  
e dī a chi biasima cotanti piaceri:  
"Lungi da me, ché umano non sei!"

E ancora su Damasco, dice:

Damasco:  
siccome l'Eden è per lo straniero,  
che qui si scorda il paese natfo.  
Ah, quei suoi sabati tanto famosi  
stupendo spettacol di grande beltà!  
Qui non si vedon che amanti ed amati,  
colombe che tuban sui rami al vento  
e, tra gioia ed effluvi, superbi fiori.

Il sabato, la gente di Damasco non lavora: esce di città e va nei parchi, in riva ai fiumi e all'ombra degli alberi, tra giardini lussureggianti e rivi d'acqua corriva, e vi si trattiene tutto il giorno, fino a sera.

Ecco, ci siamo soffermati a lungo sulle qualità di Damasco. Ora torniamo al racconto dello *shaykh* Abū 'Abd Allāh.

### *La moschea di Damasco, conosciuta come moschea degli Umayyad<sup>96</sup>*

È la più grandiosa moschea al mondo, la più magnifica dal punto di vista architettonico, la più squisita per grazia, bellezza e per-

<sup>94</sup> «Noi abbiamo rivelato a Mosé, quando il suo popolo gli chiese da bere: "Colpisci la roccia con il tuo bastone"; ne scaturirono dodici fonti» (Cor. 7, 160).

<sup>95</sup> Al-Khaḍīr (o al-Khiḍr l'uomo Verde) è il nome di un personaggio mitico – cui farebbero cenno anche alcuni versetti del Corano (18, 60-82) pur senza nominarlo espressamente – che ha il potere di far diventare verdi le cose che tocca e che viene spesso identificato dai commentatori musulmani con i profeti Idrīs oppure Elia e dagli arabi cristiani con san Giorgio (A. J. Wensinck in *EF*, s.v.; per il ruolo «transtorico» e «transreligioso» di questo personaggio cfr. L. Massignon 1963, vol. I, pp. 142-61). Nella letteratura sufi egli svolge spesso il ruolo di guida iniziatica nei momenti di difficoltà (A. Schimmel 1975, p. 106).

<sup>96</sup> Il brano che segue è di nuovo ripreso da Ibn Jubayr (pp. 252 sgg.). La moschea de-



fezione: non se ne conoscono di uguali, non se ne trovano altre così. Ne curò la costruzione e la perfetta architettura l'emiro dei credenti al-Walīd ibn 'Abd al-Malik ibn Marwān, che chiese al re dei greci di Costantinopoli di mandargli degli artigiani – e quello gliene mandò 12 000. La moschea fu costruita dove prima c'era una chiesa: quando i musulmani avevano conquistato Damasco, Khālīd ibn al-Walīd<sup>97</sup> era entrato con le armi in pugno giungendo fino a metà della chiesa. Nel contempo, Abū 'Ubayda ibn al-Jarrāh<sup>98</sup> era entrato dall'altro lato, quello occidentale, per pacifica resa, e ed era anch'egli arrivato a metà. Così i musulmani avevano fatto una moschea nella metà dov'erano entrati con le armi, mentre l'altra metà, quella dove erano entrati per capitolazione, aveva continuato a essere una chiesa. Poi al-Walīd decise di incorporare quest'ultima per ingrandire la moschea e offrì ai greci di vendergliela in cambio di un altro luogo a loro scelta, ma quelli rifiutarono, ond'egli l'aveva tolta loro con la forza. Ora, i cristiani dicevano che chi avesse demolito quella chiesa sarebbe andato fuori di senno, e qualcuno lo aveva riferito ad al-Walīd, ma egli: «Allora sarò il primo a diventare pazzo per servire Dio», aveva risposto. Poi, afferrata una vanga, aveva iniziato a distruggere l'edificio con le sue proprie mani. Quando i musulmani lo videro accorsero uno dopo l'altro per aiutarlo a demolirla e così Dio smentì la diceria dei cristiani<sup>99</sup>.

La moschea è adorna di tessere d'oro chiamate *fusayfisā*<sup>100</sup>, di svariati colori e straordinariamente belle. Da est a ovest è lunga 200 passi (cioè 300 cubiti) e da sud a nord ne misura 135 (200 cubiti). Possiede 74 vetrate policrome e 3 lunghe navate che vanno

gli umayyadi (la cui capitale fu Damasco, mentre per gli abbasidi fu Baghdad), primo capolavoro dell'architettura islamica, fu costruita per volere del califfo al-Walīd I fra il 706 e il 715, sul sito della cattedrale bizantina dedicata a san Giovanni Battista – la quale era a sua volta stata eretta sulla grande spianata su cui sorgeva il tempio di Giove Damasceno (per considerazioni sulla pianta dell'edificio cfr. U. Scerrato 1972, p. 23).

<sup>97</sup> Questo aneddoto, apparentemente leggendario, lascia trasparire la realtà dei fatti: subito dopo la conquista di Damasco a opera del generale Khālīd ibn al-Walīd nel 636, i musulmani costruirono una moschea accanto alla cattedrale di San Giovanni Battista (cfr. nota precedente). Nel 705 il califfo umayyade al-Walīd I distrusse la cattedrale per far posto alla Grande Moschea, nonostante le proteste dei cristiani. Alcuni anni dopo, tuttavia, il califfo 'Umar ibn 'Abd al-Azīz (717-20) risarcì i cristiani restituendo loro le chiese della Ghutah, l'oasi di Damasco (A. Ducellier 2001, p. 67).

<sup>98</sup> Mosaici, dal greco *μωσαϊκός* (o *μωσαϊκή*) [pietruzza, sassolino]: alcuni di essi sono ancora visibili, nonostante i molti incendi che devastarono la moschea (l'ultimo nel 1893), ora ricostruita secondo lo schema originale. Quanto alle figure dei mosaici, il geografo al-Muqaddasī (x sec.) affermava che non vi era «né un albero né una città che non siano rappresentati sui muri della moschea»: è dunque molto probabile che vi fosse simboleggiato il mondo pacificato dall'islam, giusta l'ideologia degli Umayyadi (U. Scerrato 1972, p. 25).

da est a ovest, larghe ognuna 18 passi e sorrette da 54 colonne, con frapposti 8 pilastri in gesso e 6 in marmo, intarsiati di marmi variopinti che formano disegni di *mihrāb*<sup>99</sup> e altre figure. I pilastri sostengono la cupola di piombo<sup>100</sup> davanti al *mihrāb*, che viene chiamata Qubbat al-Nasr [la Cupola dell'Aquila] perché è come se la moschea fosse un'aquila in volo, con la cupola che ne forma la testa.

Questa cupola è una delle più meravigliose costruzioni al mondo: da qualunque lato si guardi verso la città, la si vede stagliarsi nel cielo sopra tutti gli altri edifici.

Il cortile, largo 100 cubiti, offre un magnifico spettacolo di perfetta bellezza ed è circondato sui lati est, ovest e nord da tre porticati larghi ognuno 10 passi, che poggiano su 33 colonne e 14 pilastri.

Qui si riuniscono, la sera, gli abitanti della città: alcuni recitano il Corano, altri raccontano *ḥadīth*<sup>101</sup>, altri ancora passeggiano, poi tutti se ne vanno dopo l'ultima preghiera – e se un notevole, un giurista o qualcuno del genere, incontra un amico, l'uno si affretta verso l'altro ed entrambi chinano la testa.

Sempre nel cortile si stagliano tre cupole: quella verso ponente, più grande delle altre, viene detta la cupola di 'Ā'isha, Madre dei credenti<sup>102</sup>. Sorretta da otto colonne di marmo, è tutta adorna di mosaici e di dipinti policromi, con il tetto [ricoperto] in piombo, e dicono che un tempo vi fosse custodito il tesoro della moschea – fra l'altro, qualcuno mi ha riferito che tra i proventi dei terreni e le rendite, oggi la moschea incassa circa 25 000 dinār d'oro l'anno.

La seconda cupola, nel lato orientale del cortile, è di forma simile alla precedente, ma più piccola. Poggia su otto colonne in marmo e viene detta la cupola di Zayn al-'Ābidīn.

La terza cupola è in mezzo al cortile: piccola, di forma ottagonale, è formata da blocchi di marmo perfettamente congiunti l'uno all'altro ed è sorretta da quattro colonne in marmo bianco. Sot-

<sup>99</sup> *Mihrāb* è qui probabilmente da intendersi come «ara, altare» (Gabrieli, p. 25, nota 5).

<sup>100</sup> Da intendersi, con Ibn Jubayr (pp. 254-55), «rivestita in piombo»: la struttura è in legno (U. Scerrato 1972, pp. 23-24).

<sup>101</sup> Nel testo arabo *man qārī' wa-muḥaddith*, dunque può anche intendersi, con Gibb, «alcuni leggono, altri conversano» (Gibb I, p. 126, nota 209).

<sup>102</sup> «Madri dei credenti» vennero dette le mogli del Profeta dopo la sua morte, quando si stabilì che non avrebbero potuto contrarre nuovi matrimoni. 'Ā'isha (614-78), figlia di Abū Bakr, era la moglie prediletta: quando Muḥammad morì, nel 632, aveva solo 18 anni e la tradizione le ascrive il merito di aver tramandato un gran numero di *ḥadīth* (su questo personaggio resta fondamentale lo studio di N. Abbott 1942, ma si cfr. anche la più recente opera di D. Spellberg 1994).



to questa cupola, da un tubo di rame posto nel mezzo di una griglia in ferro zampilla un getto d'acqua che s'innalza e poi si ripiega come uno stelo d'argento: lo chiamano *Qafaṣ al-mā'* [Gabbia d'acqua] e alla gente piace molto accostarvi la bocca per bere.

Nel lato orientale del cortile una porta conduce a una moschea in un'incantevole posizione, detta Mashhad 'Alī ibn Abī Ṭālib<sup>103</sup> [il Santuario di 'Alī]<sup>103</sup>, di fronte alla quale, verso ovest, dove il portico occidentale si congiunge a quello settentrionale, vi è un luogo ove dicono che 'Ā'isha<sup>104</sup> raccontasse i detti del Profeta.

Nel lato sud della moschea si apre la *maqṣūra* [cappella] principale, dove sta l'*imām* shafi'ita quando guida la preghiera. Nell'angolo orientale, invece, davanti al *miḥrāb*, un grande scrigno custodisce la Santa Copia del Corano che l'emiro dei credenti 'Uthmān ibn 'Affān<sup>105</sup> inviò a Damasco<sup>104</sup>: viene aperto tutti i venerdì dopo la preghiera e i fedeli si accalcano per baciare la Santa Copia – di fronte alla quale i creditori fan giurare chi ha contratto un debito con loro.

A sinistra della *maqṣūra* si trova il *miḥrāb* dei Compagni del Profeta, che gli storici dicono sia stato il primo costruito in Islam, dove guida la preghiera l'*imām* malikita, mentre alla sua destra è sito il *miḥrāb* degli hanafiti con il loro *imām* e accanto a questo, infine, il *miḥrāb* degli hanbaliti, dove guida la preghiera l'*imām* del loro rito.

La moschea ha tre minareti. Il primo, a levante, è [una torre] eretta dai cristiani: la porta di accesso è all'interno della moschea e nella parte bassa ci sono un lavabo e vari locali per le abluzioni dei fedeli in ritiro e degli addetti alla moschea. Anche il secondo minareto, che si trova a ponente, è stato costruito dai cristiani, mentre il terzo, a settentrione, è opera dei musulmani<sup>105</sup>. In tutto, nella moschea ci sono 70 muezzin<sup>106</sup>. A oriente della moschea, in-

<sup>103</sup> Come nota anche Ibn Jubayr (p. 258) che riferisce di questo santuario, il fatto che 'Alī e 'Ā'isha siano stati a Damasco è quanto meno «discutibile». Potrebbe trattarsi del nipote del capostipite della dinastia 'alide, menzionato nella nota precedente (Yerasimos, vol. I, p. 215, nota 32).

<sup>104</sup> Verso il 650, il terzo califfo 'Uthmān fece curare la prima redazione ufficiale del corpus coranico e ne inviò quattro (o sette) copie [*muṣṣaf*] alle province del nascente impero – La Mecca, Bassora, Kufa e Damasco (R. Blachère 1947, pp. 62-65) – ordinando che tutte le copie divergenti da questa fossero distrutte (A. Ventura 1999, pp. 89-92).

<sup>105</sup> Questo minareto, che viene detto al-'Arūs [della Sposa], è il primo nella storia dell'architettura islamica che sia stato eretto su pianta quadrata, e servì da modello per i grandi minareti costruiti in nord Africa e in Andalusia (cfr. L. Golvin 1999, p. 141).

<sup>106</sup> Nel testo arabo *mu'adhdhin* [colui che proferisce l'*adḥān*, l'appello alla preghiera], da cui è derivato, attraverso il turco *müezzin*, il termine usato in italiano (Pellegrini, vol. I, p. 98; DEI, vol. IV, p. 2524).

fine, si apre una grande *maqṣūra* di proprietà della popolazione [della] nera di Zayla [Zayālī'a], ov'è sito un serbatoio d'acqua.

Al centro della moschea si trova la tomba di Zaccaria<sup>107</sup>, sormontata da un sarcofago messo di traverso fra due colonne e rivestito di un drappo di seta nera su cui è ricamata in bianco la scritta: «Zaccaria, ti annunciamo la nascita di un figlio che si chiamerà Giovanni»<sup>107</sup>.

Questa moschea è nota per possedere particolari virtù: per esempio ho letto un *ḥadīth* che risale a Sufyān al-Thawrī, secondo cui la preghiera compiuta nella moschea di Damasco equivale a 30 000 preghiere. O ancora, in alcuni *ḥadīth* che gli vengono attribuiti il Profeta<sup>108</sup> dice: «Dopo che il mondo sarà distrutto, nella moschea di Damasco si adorerà ancora Dio per quarant'anni». Dicono anche che il muro meridionale sia stato eretto dal profeta Hūd<sup>109</sup> e che vi si trovi la sua tomba – ma devo dire che anche vicino alla città di Zafār, in Yemen, in un luogo detto al-Aḥqāf, ho visto un edificio con una tomba su cui c'era scritto: «Qui è sepolto Hūd ibn 'Ābir: che Dio lo benedica e che lo salvi!»<sup>108</sup>.

Un altro pregio di questa moschea è che c'è sempre qualcuno che recita il Corano e compie la preghiera, tranne in alcuni momenti di cui parleremo in seguito. I fedeli vi si riuniscono ogni giorno subito dopo la preghiera del mattino e leggono un settimo del Corano. Poi si ritrovano di nuovo dopo la preghiera del pomeriggio per la lettura cosiddetta *al-kawthariyya* (perché si legge il Corano dalla sura di *al-Kawthar*<sup>109</sup> sino alla fine). I lettori preposti a tale funzione ricevono un salario stabilito e sono circa seicento: c'è anche uno scriba incaricato di annotare gli assenti, il quale passa fra i lettori e a chi non c'è trattiene dalla paga una somma proporzionale alle volte in cui non ha partecipato.

In questa moschea risiedono molti *mujāwir* che non escono mai e sono sempre intenti a pregare, a leggere il Corano e a menzionare il nome di Dio. Per le abluzioni usano i lavabi che si trovano nel minareto orientale di cui abbiamo parlato prima, e gli abitan-

<sup>107</sup> Cor. 19,7. Questo santuario, voluto dal sultano Nūr al-Dīn al-Zankī (sul quale cfr. *supra*, p. 71, nota 39), racchiude, secondo una diversa tradizione, la testa di Giovanni Battista (figlio di Zaccaria), che sarebbe stata rinvenuta quando iniziarono i lavori di costruzione della moschea.

<sup>108</sup> Hūd ibn 'Ābir è uno dei principali profeti menzionati per la prima volta dal Corano, che gli ascrive il compito di convertire la tribù araba dei 'Ād (cfr. *infra*, p. 289, nota 37) e gli dedica la sura 11. IB troverà in seguito un'altra tomba dello stesso personaggio nel Ḥadramawt, dov'è particolarmente venerato (cfr. *infra*, p. 289).

<sup>109</sup> Il Corano comprende 114 sure disposte in ordine di lunghezza decrescente. La sura detta *al-Kawthar* è la 108, sicché la lettura di cui parla IB riguarda le ultime sette sure, che sono le più brevi (da tre a sei versetti ognuna).



ti di Damasco provvedono loro cibo e vesti senza chiedere nulla in cambio.

La moschea ha quattro porte. La porta meridionale, detta Bāb al-Ziyāda [Porta dell'Incremento], è sormontata da un frammento della lancia che reggeva lo stendardo di Khālīd ibn al-Walīd<sup>109</sup> ed è preceduta da un grande e spazioso vestibolo con botteghe di rigattieri e d'altri mercanti, da cui si va alla Casa della cavalleria. Uscendo si trova, a sinistra, il *Simāt al-ṣaffārīn* [Arcata degli ottomani], un grandissimo mercato che si estende lungo il muro meridionale della moschea ed è uno dei più belli di Damasco. Dove adesso c'è questo mercato, una volta c'erano la casa di Mu'āwiya ibn Abī Sufyān<sup>110</sup> e quelle della sua gente [*qawm*]<sup>111</sup>, e l'intera zona veniva chiamata *al-Khaḍrā'* [la Verde]. Poi gli abbasidi<sup>112</sup> le hanno demolite e l'area è stato adibita, appunto, a mercato.

La porta orientale, la più grande, si chiama Bāb Jayrūn. Ha un magnifico vestibolo da cui si esce in un ampio e lungo porticato, con cinque aperture ad arco che poggiano su sei colonne altissime, a sinistra del quale si erge un grande mausoleo dove un tempo era custodita la testa di al-Ḥusayn<sup>113</sup>. Di fronte a questo una piccola moschea fornita di acqua corrente è dedicata a 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz<sup>114</sup>, mentre dirimpetto al portico ha inizio una serie di gradini per cui si ridiscende nel vestibolo, che sembra un grande fossato. In fondo al vestibolo si apre una porta altissima, sorretta da colonne simili a tronchi di palma, e sui lati una serie di colonne sorreggono delle gallerie circolari dove hanno le loro botteghe, fra gli altri, i mercanti di stoffe. Sopra queste gallerie ve ne sono altre molto lunghe con le botteghe dei gioiellieri, dei librai e degli artigiani, che fanno meravigliosi vasi di cristallo. Nello spazio contiguo alla porta, invece, si trovano i banchi dei testimoni legali<sup>115</sup> più importanti: due per gli shafiiti e gli altri per le rimanenti scuole. Ad ogni banco ci sono cinque o sei testimoni e il delegato del *qāḍī* che registra i matrimoni, mentre gli altri testimoni sono disseminati per la città – vicino a questi banchi, inoltre, ha sede il mercato dei cartolai, dove si vendono carta, penne e inchiostro. In mezzo al vestibolo, infine, una grande vasca di marmo rotonda è

<sup>109</sup> Mu'āwiya ibn Abī Sufyān, uno dei più autorevoli membri della tribù meccana dei Quraysh, cui apparteneva anche il Profeta, fu il capostipite della dinastia umayyade (662-749) e il fondatore del primo impero arabo, che dopo la sua morte (680) si estendeva dalla Tunisia al Khorāsān – con capitale Damasco, dove IB visiterà la sua tomba.

<sup>111</sup> I testimoni legali [*shāhid*, pl. *shuhūd*] erano persone di comprovata moralità la cui testimonianza aveva valore probatorio nei tribunali islamici. Con il tempo il loro ruolo è divenuto una vera e propria professione ed essi hanno costituito «una casta borghese di notai» (L. Massignon 1953, pp. 247 e *passim*).

sormontata da un padiglione senza tetto che poggia su colonne anch'esse in marmo. Al centro della vasca un tubo di rame getta acqua con forza, spingendola più in alto della statura di un uomo: lo chiamano *al-Fawwāra* [il Getto d'acqua]<sup>112</sup> e costituisce uno spettacolo meraviglioso. Uscendo da Bāb Jayrūn – anche detta Bāb al-Ṣa'āt [la Porta delle Ore] – sulla destra si apre una sala a forma di grande arcata, con dentro archi più piccoli e aperti, che ha tante porte quante sono le ore del giorno. Le porte sono dipinte di verde all'interno e di giallo all'esterno e quando passa un'ora l'interno – verde – si gira in fuori, mentre l'esterno – giallo – si gira in dentro: dicono vi sia qualcuno, nella sala, con il compito di girare le porte via via che passano le ore<sup>113</sup>.

La porta occidentale è nota come Bāb al-Barīd [la Porta del Servizio Postale]<sup>114</sup>. Sulla destra, uscendo, si trova la mādrasa shafiita, nel cui vestibolo hanno sede le botteghe dei fabbricanti di candele e una fila di negozi dove vendono frutta. Tramite una rampa di scale si accede, in alto, a una porta che poggia su colonne altissime, mentre sotto, a destra e a sinistra della rampa, ci sono due fontane rotonde.

La porta settentrionale, detta Bāb al-Nāṭafānīn [la Porta dei Confettieri], si apre su un vestibolo imponente. Uscendo, sulla destra si trova il convento noto come al-Shamī'āniyya, con in centro una grande cisterna e lavabi per le abluzioni forniti di acqua corrente, che dicono fosse la dimora di 'Umar ibn 'Abd al-'Azīz<sup>115</sup>.

Accanto a ognuna delle quattro porte della moschea, infine, sorge un edificio per compiere le abluzioni, con un centinaio di locali dove scorre acqua a iosa.

### *I tredici imām della moschea degli Umayyadi*

Gli *imām* della moschea sono tredici. Il primo è quello shafiita, che all'epoca del mio arrivo a Damasco era il gran *qāḍī* Jalāl al-Dīn Muḥammad ibn 'Abd al-Raḥmān al-Qazwīnī, un autorevole giurista nel contempo *khaṭīb* della moschea, che abitava alla Dār al-Khiṭāba. Per uscire dalla moschea passava sempre dal portone in ferro di fronte alla *maqṣūra*: lo stesso da cui usciva Mu'āwiya<sup>116</sup>.

<sup>112</sup> A questo termine arabo deve il suo nome la città di Favara, in provincia di Agrigento, fondata nel XIII sec.

<sup>113</sup> Il famoso orologio, costruito nella seconda metà del XII sec., possedeva in origine un meccanismo assai più complesso, stando alla descrizione di Ibn Jubayr (p. 261).

<sup>114</sup> Per l'istituzione del *barīd* [servizio postale] cfr. *supra*, p. 87, nota 71.



## Baghdad

Quindi arrivammo a Baghdad, «Dimora della Pace» e capitale dell'Islam<sup>83</sup>, città dagli eccelsi meriti e nobile nel rango, sede di califfi eletta dai sapienti a luogo di soggiorno.

Abū al-Ḥusayn ibn Jubayr<sup>84</sup> ha detto: «L'antico splendore di Baghdad, ancor'oggi sede del califfato abbaside e centro della propaganda degli imamiti qurasyshiti, ormai non è che un ricordo presente [ahimè] solo nel nome. In confronto a quel ch'era un tempo, quando prima di venire sopraffatta dagli eventi, non era ancora nel mirino delle avversità, sembra ormai solo un mucchio di ruderi, l'effigie d'un fantasma. Più non si trova, a Baghdad, quella beltà che trattiene lo sguardo e induce chi ha fretta a guardare: con una sola eccezione, il Tigri, che siccome collana fra seni di donna scorre fra oriente e occidente simile a un nitido specchio fra i bordi [opposti] di una cornice. In quel nitido specchio giammai offuscato si rimira Baghdad, che l'acqua ne attinge per non soffrire la sete – e fra l'aria e l'acqua, la bellezza delle donne fiorisce»<sup>84</sup>.

Ibn Juzayy aggiunge che Abū Tammām Ṭabīb ibn Aws sembra aver rivelato il destino della città componendo questi versi:

Ecco, guarda, un araldo di morte  
già si staglia sopra Baghdad:  
ci si rattristi, al pensarla com'era,  
per il gran scempio che ne ha fatto il tempo!  
Giaceva tranquilla in riva al suo fiume  
quando s'alzarono le fiamme di guerra<sup>85</sup>!  
In ogni quartiere, poi, il fuoco si spense  
e tornò l'auspicio della buona sorte...  
Ma chi sperava, ahimè, or si dispera:  
siccome una vecchia, gioventù più non ha,  
la bellezza di allora giammai tornerà!

Molti poeti hanno composto versi a profusione per cantare gli elogi di Baghdad e celebrarne le attrattive, trovando un gran numero di spunti da cui han tratto lunghi e splendidi poemi. L'*imām*

<sup>83</sup> Quando il secondo califfo abbaside al-Manṣūr (m. 755) fondò la sua capitale in Iraq, vicino a un antico villaggio chiamato Baghdad, la battezzò *Dār* (o *Madīnat*) *al-Salām* [la Dimora (o la Città) della Pace] per ricordare il Paradiso, che nel Corano così viene chiamato (Cor. 6, 127 e 10, 25).

<sup>84</sup> IB cita qui pressoché testualmente Ibn Jubayr (p. 205).

<sup>85</sup> Qui il poeta allude verosimilmente all'incendio che subì Baghdad da parte di Hülagü (1217-65), il nipote di Gengis Khān, quando nel 1258 s'impadronì della città.

qāḍī Abū Muḥammad 'Abd al-Wahhāb ibn 'Alī ibn Naṣr al-Mālik al-Baghdādī ha composto questi versi che mio padre<sup>R</sup> mi recitava spesso:

Di Baghdad l'aria è sì fragrante  
che mi struggo dalla voglia di restarvi!  
Il fato, invece, mi è d'intralcio...  
deh, come partire in siffatto istante,  
con questa brezza che soffia soave?

Sempre a proposito di Baghdad, lo stesso poeta ha detto ancora:

Sia pace a Baghdad e in ogni sua casa!  
Io, invero, le devo un duplice omaggio:  
non certo per odio, quel dì la lasciai,  
ché ben ne conosco entrambe le rive!  
ma in cotanta sua ampiezza mi sentivo costretto  
e la buona sorte non mi venne in aiuto  
era come un amico con cui s'ama restare  
ma non virtuoso e che si comporta male.

In collera con Baghdad, lo stesso poeta ha scritto anche altri versi – e pure questi ho udito declamare molte volte da mio padre<sup>R</sup>:

Ben ampia dimora è Baghdad se hai danaro,  
ma è stretta ed angusta se ricco non sei!  
Per le sue strade vagai errabondo  
siccome un Corano in casa di atei<sup>86</sup>!

Sempre su Baghdad, ecco alcuni versi tratti da un'ode del qāḍī Abū al-Ḥasan 'Alī ibn al-Nabīh<sup>87</sup>:

Quando scorse d'Iraq la luna lucente,  
marciò anche di notte e affrontò la calura.  
Ah che delizia nell'aria il sentore  
della lieve brezza che soffia a Baghdad!  
Vorrebbe volare, ma è stanca del viaggio.  
Rimembra un giardino nelle piane del Karkh,  
dove l'erba cresceva e l'acqua era pura.  
Coglie mazzi di fiori sui colli al-Muhawwil  
e splendore contempla dalle alture del Tāj!

Ed ecco i versi che una donna di Baghdad ha composto sulla sua città:

<sup>86</sup> Nel testo arabo *zindīq* (pl. *zanādiq*), che indica chi non appartiene ad alcuna religione, dunque un ateo, oppure un eretico (F. C. De Blois in *IE*<sup>2</sup>, s.v.).

<sup>87</sup> Protagonista di questi versi è la cammella del poeta Ibn al-Nabīh (m. 1222): il Karkh è il quartiere principale di Baghdad, quello dei mercanti, mentre al-Muhawwil è un suo sobborgo e il Tāj [Corona] è il palazzo califfale, che al-Mu'taḍid fece costruire alla fine del IX sec. sulla riva est del Tigri (A. A. Duri in *IE*<sup>2</sup>, s.v. *Baghdād*).



Deh! quanti sospiri su Baghdad e il suo Iraq!

Sulle gazzelle dagli occhi maliardi  
che vanno a zonzo lungo l'Eufrate<sup>88</sup>!

Han volto simile a luna crescente  
che pare sorgere dal loro collare  
e incedono graziose con fare leggiadro,  
come animate da romantico ardore<sup>89</sup>!  
Financo la vita darei per Baghdad  
ov'ogni bellezza, in qualsiasi istante,  
brilla e rifulge del suo splendore!

Ma torniamo al racconto<sup>90</sup>. A Baghdad ci sono due ponti di barbe, fatti più o meno come quello già descritto ad al-Ḥilla, che gli abitanti della città, uomini e donne, si diletano ad attraversare giorno e notte.

La città ospita undici moschee (otto nel settore occidentale e tre in quello orientale) dove si tiene la *khuṭba* e si celebra la preghiera del venerdì, numerose altre moschee e diverse mādīrāse – che però giacciono in rovina. Quanto ai suoi molti e meravigliosi hammam, li si direbbe di marmo nero perché sono ricoperti da cima a fondo, inclusa la terrazza, di bitume – che proviene da un giacimento situato tra Kufa e Bassora<sup>91</sup>, ove sgorga senza sosta depositandosi sui bordi come argilla secca: poi lo rimuovono con le pale e lo portano a Baghdad.

Di bitume sono inoltre rivestiti i pavimenti e la parte inferiore dei muri nei diversi locali in cui ogni hammam è suddiviso – mentre la parte verso il soffitto è intonacata di candido gesso bianco, in modo che i due colori opposti si trovano riuniti in un insieme di contrastante bellezza. Ogni locale è fornito di una vasca di marmo con un tubo in cui scorre l'acqua calda e uno in cui scorre quella fredda, e in un angolo se ne trova un'altra, anch'essa provvista di due tubi d'acqua calda e fredda, per lavarsi. In ogni locale, infine, sta una persona sola – a meno che non si desideri altrimenti – e i clienti ricevono tre asciugamani: uno da annodare a vita quando entrano, l'altro quando escono, e il terzo per asciugarsi. Solo a Baghdad ho visto un'organizzazione così perfetta – anche se in alcune città ho comunque trovato qualcosa di simile.

<sup>88</sup> In realtà Baghdad non si trova sull'Eufrate, bensì sul Tigri.

<sup>89</sup> Nel testo *hawā 'udhrī* [amore udhritā], cfr. *supra*, p. 193, nota 126.

<sup>90</sup> Nella descrizione di Baghdad IB si ispira al testo di Ibn Jubayr (pp. 213-19), che pure aveva visitato la città nel 1184, ovvero prima della conquista mongola.

<sup>91</sup> Anche Ibn Jubayr (p. 218) segnala un importante giacimento di bitume fra Kufa e Bassora, ma le altre fonti non riportano notizie di giacimenti in questa zona – mentre sono attestati quelli di Hit, a ovest di Baghdad, sull'Eufrate, e a Qaiyārah, a sud di Mosul, sul Tigri (Gibb II, p. 320, nota 187).

### Il settore occidentale di Baghdad

Il settore occidentale di Baghdad venne costruito per primo e, pur essendo semidistrutto, ne rimangono tredici quartieri – ognuno dei quali si direbbe una città, giacché tutti possiedono due o tre hammam e otto di essi comprendono anche una moschea del venerdì. In quello di Bāb al-Baṣra [Porta di Bassora] sorge la moschea del califfo Abū Ja'far al-Manṣūr<sup>92</sup>, mentre il grande palazzo dell'ospedale – o meglio il rudere che ne resta<sup>93</sup> – sorge sul Tigri, fra il suddetto quartiere e quello di al-Shārī<sup>94</sup>.

Fra i santuari ricordiamo la tomba di Ma'rūf al-Karkhī<sup>95</sup>, nel quartiere di Bāb al-Baṣra, mentre sulla strada per questo stesso quartiere, un mausoleo di raffinata architettura racchiude una tomba con una grande lapide convessa ov'è scritto: «Questa è la tomba di 'Awn, figlio di 'Alī ibn Abī Ṭālib». Sempre in questa parte di Baghdad, infine, è sita la tomba di Mūsā al-Kāzīm ibn Ja'far al-Ṣādiq, padre di 'Alī ibn Mūsā al-Riḍā, con a fianco quella di al-Jawād<sup>96</sup>: si trovano insieme in un unico sepolcro, sormontate da una pedana impiallacciata in legno e rivestita di lamine d'argento.

### Il settore orientale di Baghdad<sup>94</sup>

Il settore orientale di Baghdad ospita mercati affollatissimi organizzati in modo eccelso e al centro del più grande, detto al-Thulāthā [del Martedì], dove ogni mestiere occupa un proprio spazio, sorge la mirabile mādīrāse al-Nizāmiyya, la cui bellezza è proverbiale<sup>95</sup>. In fondo allo stesso mercato si trova invece la mādīrāse al-Mustazhirīyya.

<sup>92</sup> Costruito nel 979-82 dal sovrano buwayhīde 'Aḍūd al-Dawla (D. M. Dunlop in *EI*<sup>2</sup>, s.v. *Būmāristān*), l'ospedale di Baghdad era ancora in funzione al tempo di Ibn Jubayr (p. 214).

<sup>93</sup> Ma'rūf al-Karkhī (m. 816), sufi sciita, è ancora oggi molto venerato a Baghdad; sulla complessa identificazione di 'Awn e della sua tomba cfr. Gibb II, p. 331, nota 192. Gli altri personaggi sono tutti *imām* sciiti: Ja'far al-Ṣādiq (733-65) è il sesto, Mūsā al-Kāzīm (ca. 765-99) il settimo, 'Alī al-Riḍā (ca. 765-818) l'ottavo e Muḥammad al-Jawād (m. 810-33) il nono.

<sup>94</sup> Nel 1095 il califfo al-Mustazhir costruì sulla riva orientale una nuova cerchia di mura per proteggere i quartieri intorno ai palazzi califfali dalle inondazioni e dalle guerre, e qui si formò il nucleo di Baghdad destinato a sopravvivere alla conquista mongola (A. A. Duri in *EI*<sup>2</sup>, s.v. *Baghdād*).

<sup>95</sup> La mādīrāse al-Nizāmiyya, fondata nel 1067 dal visir selgiuchide Nizām al-Mulk e originariamente riservata alla scuola shafiita, fu tra le più famose di tutto l'Islam (H. Bower e C. E. Bosworth in *EI*<sup>2</sup>, s.v. *Nizām al-Mulk*).



drasa al-Mustanşiriyya<sup>96</sup>, cosiddetta dal nome dell'emiro dei credenti al-Mustanşir bi-Allāh Abū Ja'far, figlio dell'emiro dei credenti al-Zāhir che era a sua volta figlio dell'emiro dei credenti al-Nāşir. Vi sono rappresentate le quattro scuole giuridiche e ognuna gestisce un proprio padiglione [*iwān*], una moschea e un'aula per l'insegnamento – dove, secondo modalità comuni a tutte, il professore si sistema sotto una cupoletta in legno su uno scanno ricoperto di tappeti e siede ieratico, tutto vestito di nero e col turbante in testa, mentre alla sua destra e alla sua sinistra due «ripetitori» ripetono, appunto, quel che detta. La mādrasa, fra l'altro, comprende anche un hammam per i *ṭālib* e una sala per le abluzioni.

Sempre nella parte orientale di Baghdad sorgono tre moschee del venerdì. Una è la grandissima moschea detta «del califfo», attigua ai palazzi e ai quartieri califfali, che comprende fontane e sale per le abluzioni e per lavarsi: nel mese di *rajab al-fard* del 727<sup>97</sup> vi conobbi lo *shaykh*, il pio e sapiente *imām*, gran tradizionalista dell'Iraq, Sirāj al-Dīn Abū Ḥafṣ 'Umar ibn 'Umar al-Qazwīnī, e udii le sue lezioni su tutto il *Musnad* di Abū Muḥammad 'Abd Allāh ibn 'Abd al-Rahmān ibn al-Faḍl ibn Bahrām al-Dārimī<sup>98</sup>. Diceva: «Ce ne ha edotti la pia e autorevole *shaykh* di stirpe regale Fāṭima, figlia del giusto Taj al-Dīn Abū al-Ḥasan 'Alī ibn 'Alī ibn Abī al-Badr», che a sua volta diceva: «Ce ne ha edotti lo *shaykh* Abū Bakr Muḥammad ibn Mas'ūd ibn Bahrūz al-Tayyib al-Māristānī», il quale diceva: «Ce ne ha edotti Abū al-Waqt 'Abd al-Awwal ibn Shu'ayb al-Sinjārī, il sufi», che diceva: «Ce ne ha edotti l'*imām* Abū al-Ḥasan 'Abd al-Rahmān ibn Muḥammad ibn al-Muẓaffar al-Dāwūdī», che diceva: «Ce ne ha edotti Abū Muḥammad 'Abd Allāh ibn Aḥmad ibn Ḥamawayh al-Sarakhsī»: questi [l'aveva a sua volta appreso] da Abū 'Imrān 'Īsā ibn 'Umar ibn al-'Abbās al-Samarqandī e quest'ultimo da Abū Muḥammad 'Abd Allāh ibn 'Abd al-Rahmān ibn al-Faḍl al-Dārimī.

La seconda moschea del venerdì, detta «del Sultano», si trova fuori dall'abitato, accanto ai palazzi sultanali, e a un miglio circa s'erge quella di al-Ruṣāfa, che è la terza.

<sup>96</sup> La mādrasa al-Mustanşiriyya, costruita nel 1234 dal califfo abbaside al-Mustanşir, fu la prima mādrasa a prevedere l'insegnamento di tutte e quattro le scuole giuridiche sunnite (C. Hillenbrand in *EI*<sup>7</sup>, s.v. *al-Mustanşir*).

<sup>97</sup> Maggio-giugno 1327.

<sup>98</sup> La raccolta di *ḥadīth* a cura di al-Dārimī (m. 869), nota come *al-Musnad*, gode di grande autorevolezza presso i sunniti – che pure non la includono fra le sei «canoniche».

### Le tombe dei califfi – e di alcuni ulema e personaggi pii – a Baghdad

Le tombe dei califfi abbasidi<sup>99</sup> si trovano ad al-Ruṣāfa<sup>99</sup> e su ognuna di esse è scritto il nome del defunto. Ci sono quelle di al-Mahdī, al-Hādī, al-Amīn, al-Mu'taṣim, al-Wāthiq, al-Mutawakkil, al-Muntaşir, al-Musta'in, al-Mu'tazz, al-Muhtadī, al-Mu'tamid, al-Mu'taḍid, al-Muktafī, al-Muṭṭī, al-Ṭā'ī, al-Qā'im, al-Qādir, al-Mu'taḥḥir, al-Mustarshid, al-Rashīd, al-Muqtafī, al-Mustanjid, al-Mustaḍī, al-Nāşir, al-Zāhir, al-Mustanşir e di al-Musta'şim, che fu l'ultimo sovrano abbaside<sup>100</sup>: sotto il suo regno i tatarci entrarono a Baghdad con le armi in pugno e pochi giorni dopo lo sgozzarono. Così, nel 654, ebbe termine il califfato abbaside di Baghdad<sup>101</sup>.

Non lontano da al-Ruṣāfa, sovrastata da un'immensa cupola, sorge inoltre la tomba dell'*imām* Abū Ḥanīfa<sup>102</sup>, con annessa una *zāwiya* ove i viandanti trovano ristoro – ai nostri giorni, fra l'altro, è l'unica della città a offrire un tal servizio: sia gloria a Colui che distrugge e trasforma le cose! Nelle vicinanze, il sepolcro dell'*imām* Abū 'Abd Allāh Aḥmad ibn Ḥanbal<sup>103</sup> è molto venerato dagli abitanti di Baghdad, che per la maggior parte ne seguono la scuola: la tomba è priva di cupola e a quanto pare ne costruirono diverse, ma ogni volta la potenza dell'Altissimo le distruggeva. Sempre nei pressi si trovano infine le tombe di Abū Bakr al-Shiblī, un grande *imām* del sufismo, di Sarī al-Saqatī, di Bishr al-Ḥafī, di Dāwūd al-Ṭā'ī e di Abū al-Qāsim al-Junayd<sup>104</sup> – senza contare molte altre tombe di ulema e di uomini pii<sup>105</sup>. Ogni settimana gli abitanti di Baghdad compiono visita al sepolcro di uno di questi

<sup>99</sup> Quartiere sulla riva orientale del Tigri, già sede del palazzo sotto il califfo al-Mahdī (775-85).

<sup>100</sup> I sovrani abbasidi sono qui citati per ordine cronologico – tranne per il fatto che al-Qā'im precede al-Qādir –, ma mancano il primo califfo al-Saffāh (750-54), il secondo al-Manşūr (754-75), il quinto Hārūn al-Rashīd (786-809), il settimo al-Ma'mūn (813-33) e il ventisettesimo al-Muqtaḍī (1075-94). Oggi di queste tombe non resta traccia e sussistono forti dubbi sul fatto che si trovassero davvero tutte riunite in questo cimitero.

<sup>101</sup> In realtà i mongoli entrarono a Baghdad nel 656 [1258].

<sup>102</sup> Abū Ḥanīfa (699-767), nato da una famiglia originaria di Kabūl, fu *imām* di Kufa ed è il fondatore eponimo della scuola giuridica hanafita. La sua tomba esiste ancora oggi nel quartiere che, in suo onore, viene chiamato al-Mu'azzam [il Magnifico] (J. Schacht in *EI*<sup>7</sup>, s.v.).

<sup>103</sup> Aḥmad ibn Ḥanbal (780-855) proveniva da una famiglia araba che partecipò attivamente alla conquista dell'Iraq stabilendosi prima a Bassora e poi a Baghdad. Tradizionista, giurista e teologo, è il fondatore eponimo della scuola hanbalita (H. Laoust in *EI*<sup>7</sup>, s.v.).



*shaykh* un certo giorno, a un altro il giorno seguente e così via sino alla fine della settimana, quindi ricominciano.

Nel settore orientale della città non cresce frutta, ma ve la portano da quello orientale, che vanta giardini e frutteti in quantità. Ora però, giacché proprio nei giorni in cui giunsi a Baghdad si trovava colà anche il re dell'Iraq, parliamo un po' di lui!

### *Il sultano dei due Iraq e del Khorāsān*

Il sultano dei due Iraq e del Khorāsān è l'illustrissimo Abū Sa'id Bahādūr Khān (nella loro lingua, *khān* significa «re»), figlio dell'altrettanto illustre sultano Muḥammad Khudābanda, il re tataro che abbracciò l'Islam<sup>104</sup>. Quanto al suo nome, lo pronunziano in modi diversi: tutti sono infatti d'accordo sulla seconda parte, *banda*, ma c'è chi dice che bisogna dire Khudābanda – [oppure Khudhābanda], con la *dhāl* – e in questo caso il nome del sultano significherebbe 'abd Allāh [servo di Dio] perché *Khudā*, in persiano, è il nome dell'Onnipotente e *banda* significa «garzone», «servo», o qualcosa del genere. Altri dicono invece che il sultano si chiama Kharubanda – e poiché *khar*, sempre in persiano, vuole dire «asino», il suo nome significherebbe allora «mulattiere» [il garzone dell'asino]. Tra le due versioni c'è una bella differenza, ma in effetti il secondo appellativo è più diffuso, e il re l'ha modificato per zelo religioso. A quanto si dice lo chiamarono così perché i tataro danno al neonato il nome della prima persona che entra in casa dopo il parto, e poiché quando nacque questo sultano, il primo a entrare fu un mulattiere – in persiano *khar-banda* – gli dettero quel nome. Il fratello del sultano, invece, si chiama Qāzghān (ma tutti dicono Qāzān), che significa «paiolo», e il suo nome dicono sia dovuto al fatto che quando egli nacque entrò in casa una domestica con in mano, appunto, un gran paiolo.

Fu questo Khudābanda, dunque, che abbracciò l'Islam: abbiamo già raccontato la sua storia e di come, divenuto musulmano, avesse voluto indurre la gente [*nās*] ad adottare la dottrina rāfiḍita

<sup>104</sup> Khudābanda Ōljeitü (1304-16), battezzato come Nicola, si convertì in seguito al buddismo e poi all'Islam (sunnita, quindi sciita e forse di nuovo sunnita, ma cfr. *supra*, p. 227, nota 51). Il primo ilkhānide che, all'interno del processo di assimilazione dei mongoli alla cultura turco-persiana dei territori conquistati, si convertì davvero all'Islam, nel 1295, fu però suo fratello Qāzān [Ghāzān]. Quanto al figlio di Ōljeitü, Abū Sa'id (1317-35), fu il primo a governare con un nome islamico, ma nel contempo fu anche l'ultimo sovrano della dinastia ilkhānide, che dopo di lui si estinse (M. Bernardini 2003, pp. 155-58).

senza dimenticare quanto accadde fra lui e il *qādī* Majd al-Dīn<sup>105</sup>. Orbene, dopo la morte di questo sultano il potere toccò al di lui figlio Abū Sa'id Bahādūr Khān, un re di grandi virtù e molto generoso, che salì al trono giovanissimo: quando lo vidi a Baghdad – imberbe adolescente – aveva l'aspetto di una delle più belle creature di Dio<sup>106</sup>. A quei tempi il suo visir era l'emiro Ghiyāth al-Dīn Muḥammad ibn Khwāja Rashīd, figlio di un emigrante ebreo che era a sua volta stato visir del padre di Abū Sa'id, il sultano Muḥammad Khudābanda. Un giorno li vidi insieme sul Tigri, a bordo di una barca molto simile a una *sallūra*, che viene detta *shabbāra*<sup>107</sup>: davanti al sultano c'era Dimashq Khawājā, figlio di Chūbān (un emiro che aveva molto ascendente su di lui), e a destra e a sinistra della loro barca, su altre due *shabbāra*, procedevano i musici e i cantori.

Quel giorno, fra l'altro, fui testimone di un atto di carità del sultano: un gruppo [*jama'a*] di ciechi andarono da lui a lamentarsi del loro stato miserabile ed egli ordinò di assegnare a ciascuno una veste, un domestico che l'accompagnasse e una rendita per mantenerlo.

Quando il sultano Abū Sa'id – ancora giovanissimo – succedette al padre, il grand'emiro Chūbān gli usurpò il potere e a tal punto gli impedì di governare, che della regalità gli rimase solo il nome. Addirittura si racconta che in occasione di una festa Abū Sa'id ebbe bisogno di danaro per fare qualche spesa, ma non trovò altro modo per procurarselo se non facendosi dare da un mercante. Le cose continuarono così finché un giorno la moglie di suo padre, Dunyā Khātūn, andò da lui e gli disse: «Se fossimo noi gli uomini, non lasceremmo che Chūbān e suo figlio si comportassero così!» Abū Sa'id le chiese cosa voleva dire con quelle parole ed ella rispose: «Dimashq Khwāja ibn Chūbān è arrivato al punto di disonorare le mogli di tuo padre! Ieri ha trascorso la notte con Taghī Khātūn e mi ha fatto dire che stasera verrà da me. Non devi far altro che riunire gli emiri e i soldati, e quando salirà di nascosto alla cittadella per trascorrervi la notte, lo catturerai. Quanto a suo padre, ci penserà Dio a trattare la faccenda!» – in quei

<sup>105</sup> Cfr. *supra*, pp. 226-27.

<sup>106</sup> Nel testo si parla di Abū Sa'id come fosse un ragazzino: ma a quell'epoca IB aveva 23 anni e il sovrano – il primo con cui entrò personalmente in contatto – aveva solo un anno meno di lui (R. Dunn 2005 II, p. 128).

<sup>107</sup> La *shabbāra* era un tipo di barca piccola e con cabina rialzata, che veniva utilizzata sul Tigri: corrispondeva alla *sallūra* (dal greco σελύρα) e anche alla *ḥarrāqa* egiziana (Dozy, vol. I, p. 719), il brulotto, che IB nominerà in seguito (cfr. *infra*, p. 709).



condotta riprovevole e gli succedette il sultano Ghiyāth al-Dīn, il quale prese in moglie la figlia del sultano e *sharīf* Jalāl al-Dīn, ovvero la sorella della donna che avevo sposato a Delhi.

*Racconto del mio arrivo dal sultano Ghiyāth al-Dīn*

Giunti in prossimità del campo del sovrano, egli mandò a riceverci uno dei suoi ciambellani e ci aspettò assiso su una torre di legno. È usanza, in tutta l'India, che nessuno si presenti al suo cospetto senza i calzari ai piedi, e siccome io non ne avevo, me ne prestò un paio un infedele – sebbene fossero presenti diversi musulmani: rimasi davvero sorpreso del fatto che quell'infedele fosse più gentile di loro. Comunque, una volta introdotto alla presenza del sultano egli mi ordinò di sedermi, poi fece chiamare il *qāḍī* al-Ḥajj Ṣadr al-Zamān Bahā' al-Dīn e mi assegnò tre tende – o *khiyām* – vicino a lui. Più tardi mi mandò anche dei tappeti e un loro piatti tipico a base di riso e carne – qui, fra l'altro, dopo i pasti usano bere del latte cagliato, come facciamo anche noi nel nostro paese.

Quando incontrai il sultano gli proposi l'affare delle Maldive, [suggerendogli] di mandare un esercito nell'arcipelago, ed egli decise di aderire al mio progetto: armò una flotta e preparò un regalo per la sultana delle Maldive e vesti d'onore e altri doni per i visir e per gli emiri. Quindi mi affidò il compito di redigere il suo atto di matrimonio con la sorella della sultana e ordinò di caricare tre navi di elemosine per i *faqīr* delle isole: «Vedrai che fra cinque giorni sarai di ritorno!», mi disse. Ma l'ammiraglio Khwāja Sarlak gli fece notare che per tre mesi non sarebbe stato possibile partire per le Maldive [a causa dei monsoni sfavorevoli], allora il sultano mi disse: «Se le cose stanno così, vieni con me a Fattan» sinché non avremo portato a termine la spedizione. Poi tornammo alla nostra capitale, Madurai [Mutra], e la flotta partirà da lì». Così rimasi insieme a lui, aspettando che nel frattempo mi raggiungessero le mie ancelle e i miei compagni.

<sup>54</sup> Porto del Ma'bar non identificato con certezza (Gibb e Beckingham, p. 859, nota 3).

*Racconto dell'ordine di marcia del sultano e dell'ignominioso modo in cui egli agisce, uccidendo donne e bambini*

La zona che dovevamo percorrere era interamente coperta di alberi e bambù talmente fitti da risultare impenetrabili, allora il sultano ordinò che ogni uomo della truppa, grande o piccolo, si munisse di un'accetta per tagliare la vegetazione. Poi, montato il campo, avanzò personalmente a cavallo nella foresta alla testa dei suoi uomini, che tagliarono gli alberi dal mattino fin verso mezzogiorno. A quel punto fu servito da mangiare e i soldati, una squadra dopo l'altra, si rifocillarono – per poi riprendere a tagliare gli alberi fino a sera. Tutti gli infedeli trovati nella boscaglia vennero fatti prigionieri con le loro donne e i loro figli e, costruiti dei pali appuntiti alle due estremità, glieli caricarono sulle spalle facendoglieli portare all'accampamento. Ora, da queste parti vige l'usanza di circondare il campo con una palizzata in legno – cosiddetta *katkar*<sup>55</sup> – munita di quattro porte, e di erigere un'altra cinta intorno alla zona dove risiede il sultano. Fuori da quella esterna sistemano poi una serie di pedane alte all'incirca la metà di un uomo su cui, la notte, accendono dei fuochi: servi e fanti dormono lì e ognuno di loro tiene a portata di mano una fascina di canne sottili di modo che, se gli infedeli si avvicinano al campo per attaccarlo, quelli accendono le loro fascine e illuminano a giorno la zona mentre i cavalieri si lanciano all'inseguimento del nemico.

L'indomani mattina, dunque, gli infedeli fatti prigionieri il giorno prima vennero divisi in quattro gruppi [*qism*] e ogni gruppo fu condotto a una delle quattro porte della cinta esterna dove, conficcati a terra i pali che essi stessi avevano portato, li utilizzarono per impalarli. Poi sgozzarono le donne e le appesero per i capelli ai medesimi pali: persino i bimbi piccoli vennero sgozzati sul seno delle loro madri e abbandonati lì dov'erano. Quindi spostarono il campo, tagliarono gli alberi di un'altra foresta e procedettero allo stesso modo con i nuovi infedeli fatti prigionieri. È un modo di fare ignominioso, e non ho mai saputo di altri sovrani, oltre a Ghiyāth al-Dīn, che si comportassero così! Per questo Dio ne affrettò la morte.

Uno di quei giorni il sultano stava mangiando insieme a noi – il *qāḍī* era seduto alla sua destra e io alla sua sinistra – quando gli

<sup>55</sup> Dall'hindi *kāth*, di origine sanscrita (*kāṣṭha*) che significa «legno» (Varmā, vol. I, p. 505). Dicono che fu gli infedeli a farla.



portarono un infedele con moglie e figlio di sette anni. Orbene, con un cenno della mano il sultano ordinò ai boia di tagliare la testa all'uomo, poi disse [in persiano]: *Wa zan-i ū wa pesar-i ū*, cioè «E anche suo figlio e sua moglie!» Quelli eseguirono l'ordine e lo abbassai lo sguardo: quando lo rialzai, vidi le tre teste che giacevano per terra.

O ancora, un altro giorno mi trovavo da lui quando gli portarono un uomo, un infedele. Il sovrano disse qualcosa che non capii e subito i suoi sbirri sguainarono i pugnali. Io mi affrettai ad alzarmi, ma il sultano mi chiese: «Dove vai?», e quando risposi che andavo a compiere la preghiera del pomeriggio, capì il motivo della mia partenza e sorrise, poi ordinò di tagliare le mani e i piedi di quell'uomo. Quando tornai vidi [il poveretto] che annaspava nel suo stesso sangue.

*La sconfitta che Ghiyāth al-Dīn inflisse agli infedeli, ovvero uno dei più grandi successi dell'Islam*

Oltre i confini del Ma'bar regnava uno dei più potenti sovrani infedeli, Balāl Diyaw<sup>56</sup>, che oltre a un esercito di 100 000 uomini vantava ai suoi ordini circa 20 000 musulmani: malfattori, criminali o schiavi in fuga. Egli bramò conquistare il Ma'bar, dove le truppe musulmane contavano 6000 uomini – la metà dei quali provetti e gli altri buoni a nulla – e i due eserciti vennero a battaglia nei pressi della città di Kubbān. Sconfitti dagli infedeli, i musulmani si ritirarono a Madurai, la capitale della regione, mentre Balāl si accampò vicino a Kubbān, che è una delle più importanti e meglio fortificate città del Ma'bar. L'assedio si protrasse per dieci mesi, dopodiché gli assediati avevano ormai solo le provviste necessarie a resistere quattordici giorni. L'infedele disse loro che, se gli avessero consegnato la città, avrebbero potuto andarsene sani e salvi, e quando quelli risposero che dovevano sottomettere la proposta al consenso del sultano, Balāl promise di aspettare quattordici giorni. I musulmani scrissero al sultano Ghiyāth al-Dīn informandolo della situazione e il venerdì egli lesse quella lettera ai fedeli, che piangendo gli dissero: «Offriremo le nostre vite a Dio. Se l'infedele si impadronisce di quella città, poi arriverà qui e assiederà anche noi: preferiamo perire di spada!»

<sup>56</sup> Vira Ballālā III, l'ultimo sovrano degli Hoysala (1292-1342) (Gibb e Beckingham, p. 861, nota 6; P. Jackson 2003, pp. 206-7).

Quindi fecero il patto di votarsi alla morte e l'indomani, quando partirono, si tolsero il turbante e lo appesero al collo dei cavalli in segno del fatto, appunto, che erano pronti a dare la vita. All'avanguardia c'erano i più forti e valorosi, supergiù 300 uomini, con Sayf al-Dīn Bahādūr (un giurista pio e molto coraggioso) all'ala destra e il *malik* Muḥammad al-Silahdār all'ala sinistra, mentre il sultano cavalcava al centro alla testa di 3000 uomini, e i restanti 3000, al comando di Asad al-Dīn Kaykhusraw al-Fārsī, costituivano la retroguardia. Giunta al campo dell'infedele subito dopo mezzogiorno, quando i soldati non se l'aspettavano e i cavalli erano al pascolo, l'avanguardia mosse all'attacco. Credendo fossero predoni, gli infedeli andarono loro incontro e li affrontarono senz'ordine, ma a quel punto arrivò il sultano Ghiyāth al-Dīn e inflisse loro una disfatta senza precedenti. Il loro sultano, benché ottuagenario, stava cercando di salire a cavallo: Nāṣir al-Dīn, nipote di Ghiyāth al-Dīn e suo futuro successore, lo raggiunse e non avendolo riconosciuto stava per ucciderlo, quando uno dei suoi garzoni gli disse che era il sultano. Allora lo fece prigioniero e lo portò a suo zio, che diede mostra di trattarlo con riguardo ma intanto, con la promessa di lasciarlo andare, gli estorse tutti i suoi beni, gli elefanti e i cavalli e dopo avergli preso tutto quel che aveva, lo fece sgozzare e scorticare. Poi fece riempire di paglia la sua pelle e ordinò di appenderla alle mura della città di Madurai, dove l'ho vista coi miei occhi.

Ma torniamo al nostro racconto. Lasciato il campo mi recai a Fattan, una grande e bella città costiera con un porto meraviglioso in cui hanno costruito un grande padiglione in legno che poggia su grossi travi e a cui si accede per una passerella anch'essa rivestita in legno. Quando compare il nemico, i fanti e gli arcieri si dispongono nel padiglione, le navi da guerra che sono nel porto vi si riuniscono intorno, e gli avversari non hanno alcuna possibilità di attaccare. La città possiede una bella moschea di pietra e vi si trovano grandi quantità di uva e ottime melegrane. Qui incontrai il pio *shaykh* Muḥammad al-Naysabūrī [di Nishāpūr], uno di quei *faqīr* «folli di Dio» che tengono i capelli sciolti sulle spalle: aveva addomesticato un leone che mangiava con i *faqīr* e si accovacciava accanto a loro. Insieme a lui c'erano una trentina di *faqīr* e uno di questi possedeva una gazzella che stava accanto al leone senza che quello le desse il minimo fastidio.

Rimasi a Fattan per un po'. Un giorno uno yogi preparò per il sultano Ghiyāth al-Dīn delle pillole per aumentare la potenza sessuale. Dicono che fra gli ingredienti ci fosse della limatura di fer-



vella fra le sue città, fornita di incomparabili sobborghi che si estendono per quaranta miglia attraversati dal celebre fiume Genil [Shannīl] e da altri numerosi corsi d'acqua. La città è circondata su ogni lato da frutteti, giardini, orti, palazzi e vigneti, e uno dei posti più belli è quello che chiamano 'Ayn al-Dam' [la Fontana delle Lacrime], una montagna con orti e giardini tali che non ve n'è un'altra uguale sulla terra.

Ibn Juzayy aggiunge: «Se non temessi di essere tacciato di partigianeria, coglierei l'occasione per soffermarmi a descrivere Granada, ma è una città così famosa che non ha senso farla lunga coi discorsi. In fede, ben disse il nostro *shaykh* Abū Bakr Muḥammad ibn Aḥmad ibn Shīrīn al-Bustī [di Bust, in Afghanistan], che abitava a Granada, nei seguenti versi:

Dio protegga Granada, ove ognun si distende  
che rallegra chi è triste e l'esiliato difende!

Di fronte alla neve che copriva i suoi campi si dolse il mio amico...

[ma] città di frontiera [*thaghr*], Dio ne cura le genti:

è sempre freschissimo un bell'arco di denti [*thaghr*]!<sup>61</sup>

### Il sultano di Granada

Quando arrivai a Granada, la città era sotto il dominio del sultano Abū al-Ḥajjāj Yūsuf, figlio del sultano Abū al-Walīd Ismā'il ibn Farj ibn Ismā'il ibn Yūsuf ibn Naṣr<sup>62</sup>, che non potei incontrare perché era malato – ma sua madre, una donna nobile, virtuosa e di gran merito, mi mandò dei dinari d'oro che mi tornarono molto utili.

A Granada incontrai comunque molti eruditi, fra cui il sommo *qāḍī* locale, il nobile ed eloquente Abū al-Qāsim Muḥammad ibn Aḥmad ibn Muḥammad al-Ḥusaynī al-Sabtī [di Ceuta]; il giurista, professore e dotto *khaṭīb* Abū 'Abd Allāh Muḥammad ibn Ibrāhīm al-Bayyānī [di Baena]; il sapiente maestro di lettura coranica e *khaṭīb* Abū Sa'id Farj ibn Qāsim, conosciuto come Ibn Lubb; il sommo *qāḍī*, meraviglia e perla rara del suo tempo, Abū al-Barakāt Muḥammad ibn Muḥammad ibn Ibrāhīm al-Salamī al-Bala'ba'i<sup>63</sup>,

<sup>61</sup> Gioco di parole che sfrutta il duplice significato di *thaghr*: «bocca» e anche «posto frontaliero».

<sup>62</sup> Yūsuf I (1333-54), della dinastia naṣride, che regnò su Granada dal 1237 fino alla riconquista, nel 1492, è stato fra i principali edificatori dell'Alhambra nella sua forma attuale, e il suo nome vi è ripetutamente iscritto.

<sup>63</sup> Per maggiori notizie circa questi ulema, tutti individuati sugli *who's who* dell'epoca. cfr. Gibb e Beckingham, p. 942, note 34-37.

che era arrivato da Almeria [al-Mariyya] in quegli stessi giorni. Quest'ultimo lo conobbi nel giardino del giurista Abū al-Qāsim Muḥammad, figlio del giurista e illustre segretario Abū 'Abd Allāh ibn 'Aṣim, dove ci trattenemmo due giorni e una notte<sup>64</sup>.

Ibn Juzayy aggiunge: «Ero con loro in questo giardino quando lo *shaykh* Abū 'Abd Allāh ci deliziò con il racconto dei suoi viaggi [*riḥla*]: io annotai dalla sua viva voce i nomi dei personaggi illustri che aveva incontrato e tutti traemmo grande utilità dalle sue meravigliose storie. C'era lì anche un gruppo [*jumla*] di notabili di Granada, fra cui l'eccellente e straordinario poeta Abū Ja'far Aḥmad ibn Riḍwān ibn 'Abd al-'Azīm al-Judhāmī, un giovane dal destino sorprendente, che era nato nel deserto e, pur senza aver studiato né frequentato uomini sapienti, era diventato famoso per aver composto poesie magnifiche, come raramente ne compongono i più grandi maestri di eloquenza e i più eccelsi dotti. Eccone un esempio:

O tu che a dimora hai eletto il mio cuore,  
cui funge da porta, se ti guarda, il [mio] occhio  
Dacché te ne andasti l'aprì la mia veglia:  
Manda il tuo spirito a chiuderla adesso!»

A Granada incontrai anche il gran *shaykh* capo dei sufi locali, il giurista Abū 'Alī 'Umar, figlio del pio e santo *shaykh* Abū 'Abd Allāh Muḥammad ibn al-Maḥrūq [l'Ustonato], nella cui *zāwiya* fuori Granada rimasi qualche giorno e che mi trattò con gran riguardo. Con lui andai a visitare la *zāwiya*, famosa per la sua *baraka*, detta Rābitat al-'Uqāb [l'Eremo dell'Aquila]<sup>65</sup> – dove al-'Uqāb è il nome di una montagna che domina i sobborghi di Granada a otto miglia circa dall'abitato, vicino alle rovine della città di Tira<sup>66</sup>. Infine conobbi anche il nipote di quest'ultimo, il giurista Abū al-Ḥasan 'Alī ibn Aḥmad ibn al-Maḥrūq, che era a capo dei *faqīr* che fanno i venditori ambulanti [*mutasabbab*]: lo incontrai nella sua *zāwiya* detta al-Lijām [della Briglia], fuori Granada, nella parte superiore del sobborgo di Najd, vicino al monte al-Sabika [del Lingotto].

A Granada risiede inoltre un gruppo [*jumla*] di *faqīr* non-arabi

<sup>64</sup> Il giardino in questione si trovava a Nabla, alla periferia di Granada, secondo una notizia su questa riunione lasciataci da Abū al-Barakāt Ibn 'Aṣim (1297-1342) (*Durar* IV, p. 180, cit. da Gibb e Beckingham, p. 943, nota 38).

<sup>65</sup> Le rovine di quest'eremo sussistono a tutt'oggi sulla montagna a ovest di Granada.

<sup>66</sup> Bisognerebbe leggere al-Bira, cioè Elvira, una decina di km a nord-ovest di Granada, la cui rovina ebbe inizio nell'XI sec., quando i naṣridi elessero a capitale Granada (Gibb e Beckingham, p. 943, nota 41).



colà stabilitisi per via della somiglianza di questo paese con il loro: fra questi ricordo i *ḥājj* Abū 'Abd Allāh di Samarcanda, Aḥmad di Tabrīz, Ibrāhīm di Konya, Ḥusayn del Khorāsān, 'Alī e Rashīd dell'India e altri ancora.

Quindi lasciai Granada e mi recai ad Alhama, poi a Ballish, a Malaga e infine alla fortezza di Coin [Ḥiṣn Dhakwān], una bella costruzione con acqua in abbondanza, alberi e frutti. Poscia ripartii per Ronda e da lì arrivai al villaggio dei Banū Riyāh, dove alloggiavi a casa dello *shaykh* Abū al-Ḥasan 'Alī ibn Sulaymān al-Riyāhī, un eminente notabile molto generoso, che provvedeva al cibo dei viandanti e che mi ospitò ottimamente.

Tornato infine a Gibilterra, m'imbarcai sulla stessa nave con cui avevo varcato lo stretto all'andata – di proprietà, come ho detto, di una famiglia di Asila – e giunsi a Ceuta, il cui comandante era allora lo *shaykh* Abū Mahdī 'Isā ibn Sulaymān ibn Maṣṣūr, mentre il *qādī* era il giurista Abū Muḥammad al-Zajandārī. Poi da Ceuta andai ad Asila, dove mi trattenni qualche mese, quindi partii per Salé e da lì, infine, giunsi a Marrākesh, una fra le più belle città del mondo.

Marrākesh si estende su un vasto territorio e possiede moltissime risorse. Vi si trovano magnifiche moschee, come la grande moschea del venerdì detta al-Kutubiyyīn [dei Librai], con un minareto colossale e straordinario<sup>67</sup> su cui salii e potei vedere tutta la città dall'alto: in gran parte distrutta, mi ricordava un po' Baghdad – i cui mercati, però, sono più belli<sup>68</sup>. A Marrākesh c'è anche una bellissima mādrasa dall'architettura perfetta, che sorge in una posizione incantevole: fu il nostro Maestro a costruirla, l'emiro dei musulmani Abū al-Ḥasan – che Dio sia soddisfatto di lui!

Ibn Juzayy aggiunge: «Il *qādī* di Marrākesh, l'*imām* e storico Abū 'Abd Allāh Muḥammad ibn 'Abd al-Malik al-Awsī<sup>69</sup> ha composto questi versi:

A Dio tu appartieni, Marrākesh stupenda!

Quali eccelsi signori la tua nobile gente!

A chi è straniero e da lungi qui arriva

fanno scordare la nostalgia

e se mentre la guardi ne senti parlare

subito l'occhio invidia l'orecchio – e questi è geloso del suo rivale».

<sup>67</sup> Al-Kutubiyya, con il suo minareto alto 67 metri, esiste ancora oggi.

<sup>68</sup> Marrākesh, antica capitale abbandonata a vantaggio di Fes dai marīnidi, fu teatro delle lotte di Abū al-Ḥasan contro suo figlio: occupata dal primo, venne riconquistata dal secondo nella primavera del 1350, ovvero poco prima del passaggio di IB.

<sup>69</sup> Muḥammad al-Awsī (1237-1304), autore di un'importante opera biografica sugli uomini celebri del Maghreb, fu *qādī* di Marrākesh (G. Deverdun in *El'*, s.v.).

## IL PAESE DEI NERI [AL-SŪDĀN]

Partiti da Marrakesh con l'illustre seguito del nostro Maestro [Abū 'Inān], arrivammo prima a Salé, poi a Meknes – una città incantevole, piena di verde e splendida, con orti e giardini e tutta circondata da oliveti – e infine alla capitale, Fes – che l'Altissimo vegli su di lei! Colà mi congedai dal nostro Maestro e mi misi in viaggio per il paese dei Neri<sup>1</sup>. [Il primo luogo in cui] giunsi fu Sijilmāsa<sup>2</sup>, una magnifica città dove si trova una gran quantità di datteri squisiti, come a Bassora – ma quelli di qui sono migliori, soprattutto la varietà detta *īrār*<sup>3</sup>, che non ha uguali al mondo. Qui venni ospitato con gran riguardo dal giurista Abū Muḥammad al-Bushrī, il cui fratello avevo incontrato a Qanjanfū, in Cina<sup>4</sup>, e acquistai dei cammelli con il relativo foraggio per quattro mesi.

Quindi, il primo giorno del divino mese di *muḥarram* del 753 [18 febbraio 1352]<sup>5</sup> mi misi in viaggio con una carovana composta da molti mercanti di Sijilmāsa e da altra gente e guidata da Abū Muḥammad Yandakān al-Massūfi – che Dio gli accordi la Sua misericordia! Dopo venticinque giorni arrivammo a Taghāzā, un paese privo di risorse che ha una curiosa particolarità: case e moschea sono fatte con blocchi di salgemma e hanno il tetto in pelli di cammello<sup>6</sup>. Non ci sono alberi, ma solo sabbia e una miniera di sale do-

<sup>1</sup> Il motivo che spinse IB a recarsi in Mali (un ordine del sultano o un interesse personale?) costituisce una *vexata questio* di cui riferisce R. Dunn 2005, p. 369, nota 7.

<sup>2</sup> Sijilmāsa, antica città del sud-est marocchino, situata nell'oasi del Tafilalet; era il punto di partenza delle carovane che, dal Marocco, percorrevano il deserto del Sahara. Costruita nel 757, fu più volte distrutta e ricostruita prima di essere definitivamente abbandonata all'inizio del XIX sec. (M. Terrasse in *El'*, s.v.; cfr. la descrizione di Leone l'Africano, che nel XVII sec. la trovò in rovina, in H. Yule 1994, p. 93, nota 1).

<sup>3</sup> Termine berbero con cui si indica una specie di datteri che maturano precocemente (Dozy, vol. I, p. 46).

<sup>4</sup> Cfr. *supra*, p. 706.

<sup>5</sup> Questa è la prima data che IB riferisce dopo quella del suo arrivo a Fes (6 novembre 1349, cfr. *supra*, p. 730): il che rende molto difficile stabilire con esattezza la cronologia del suo viaggio in al-Andalus (R. Dunn 2005, p. 348, nota 28).

<sup>6</sup> Il sito della salina di Taghāzā, a venti giorni di cammino da Sijilmāsa, fu abbando-



ve scavando se ne trovano lastre enormi – tanto che un cammello non ne porta più di due alla volta – disposte una sopra l'altra come se le avessero tagliate e messe apposta sottoterra.

Gli unici abitanti, qui, sono degli schiavi dei massūfa<sup>7</sup> che estraggono il sale e vivono di datteri importati da Dar'a e da Sijilmāsa, di carne di cammello e di *eneli* [miglio] che arriva dal paese dei Neri – i quali vengono a Taghāzā a scambiarlo con il sale. Un carico di cammello di sale, a Īwālātān<sup>8</sup>, si vende per una cifra che va dagli otto ai dieci *mithqāl*, o dinār d'oro, e nella città di Mali arriva a venti, trenta, talvolta anche a quaranta *mithqāl*. I Neri usano il sale come moneta di scambio così come [altrove] si usano l'oro e l'argento: lo tagliano a pezzi e lo usano per effettuare le compravendite – fra l'altro a Taghāzā, che pure è un paese di ben poco conto, si commerciano quintali su quintali di polvere d'oro<sup>9</sup>.

Quanto a noi, restammo a Taghāzā dieci giorni e fu un tormento, perché l'acqua era salmastra e c'erano più mosche che in qualsiasi altro luogo al mondo. Ad ogni modo vi si fa provvista d'acqua prima di entrare nel deserto, che comincia subito dopo il paese e si estende per dieci giorni di cammino quasi completamente privo d'acqua – ma noi ne trovammo comunque parecchia in una serie di stagni formati dalla pioggia: un giorno, fra due colline di pietra, ne scoprimmo uno di acqua dolce e buona ove potemmo dissetarci e [persino] lavare i vestiti. In questo deserto si trovano molti tartufi e ci sono anche così tanti pidocchi da indurre i viaggiatori a portare al collo delle cordicelle intrise di mercurio, che li uccide.

In quei primi giorni di viaggio avevamo preso l'abitudine di

nato nel XVI sec. ed è stato oggetto di scavi nel 1950: le sue case costruite in sale compaiono già citate nei testi di Erodoto e di Plinio (Gibb e Beckingham, p. 947, nota 5).

<sup>7</sup> Berberi del gruppo dei Sanhāja, vivevano nell'XI sec. in riva al fiume Senegal e in quell'epoca riuscirono a impadronirsi delle saline di Taghāzā. Secondo alcuni, potrebbero corrispondere all'attuale gruppo dei Mashdūf (Fanjul e Arbós, p. 780, nota 66).

<sup>8</sup> Īwālātān (pl. di Walāta, perché formato da tre paesi, cfr. H. A. R. Gibb 2004, p. 378, nota 6), nel sud-est dell'attuale Mauritania, a circa 400 km da Timbuktu, costituiva all'epoca di IB il limite settentrionale dell'impero mande del Mali, che rappresentò la maggiore formazione statale dell'Africa occidentale nei secoli XIII e XIV (K. Shillington 1995, p. 95).

<sup>9</sup> Mettendo in comunicazione il Mediterraneo con le foreste africane, i regni del Ghana e del Mali erano i centri dello scambio dell'oro della savana con il sale sahariano, vero e proprio «fondamento del commercio che si svolgeva attraverso il deserto». Fino alla scoperta dell'America, le miniere dell'Africa occidentale furono la principale fonte d'oro per il nord Africa e per l'Europa: si calcola che due terzi dell'oro in circolazione nel Mediterraneo durante il Medioevo provenissero dai giacimenti forestali africani (G. Calchi Novati e P. Valsecchi 2005, pp. 83 sgg.).

precedere la carovana in modo da far pascolare le nostre cavalcature quando trovavamo un posto adatto e continuammo a farlo sino al giorno in cui un uomo, un certo Ibn Zīrī, si perse nel deserto: da allora non mi arrischiavo più a precedere gli altri, né a rimanere indietro. Ora, questo Ibn Zīrī aveva un cugino di nome Ibn 'Adī: i due avevano litigato, si erano insultati e Ibn Zīrī, rimasto indietro, si era perso. Quando facemmo tappa nessuno sapeva dov'era e io consigliai a suo cugino di ingaggiare un massūfa che ne seguisse le tracce, perché forse avrebbe potuto trovarlo, ma quello rifiutò. L'indomani, comunque, un massūfa si offrì di andarlo a cercare senza compenso, ma pur avendo individuato le sue orme che ora seguivano la pista e ora se ne allontanavano, non riuscì a trovarlo. Poi per strada incontrammo una carovana da cui, ci dissero, si erano persi alcuni uomini, e uno lo trovammo morto sotto un alberello di quelli che crescono nella sabbia: tutto vestito, aveva in mano una frusta – e si trovava a un solo miglio dall'acqua!

Indi arrivammo a Tāsarahlā<sup>10</sup>, ov'è sita una falda acquifera e le carovane si fermano tre giorni a riposarsi, a riparare gli otri, a riempirli d'acqua e ad avvolgerli in sacchi di tela per timore del vento [che la fa evaporare]. A partire da qui si manda il *takshīf* [esploratore]<sup>11</sup> in avanscoperta.

### Il takshīf

*Takshīf* viene detto un qualunque uomo dei massūfa che i membri della carovana assoldano affinché li preceda a Īwālātān con le lettere che ognuno scrive ai suoi amici di laggiù perché affittino a nome loro delle case e vengano loro incontro con delle provviste di acqua a quattro giorni di cammino dall'arrivo. Chi non ha amici a Īwālātān scrive a un mercante della città noto per la sua gentilezza, che farà per lui come per i propri amici. A volte succede che il *takshīf* muore nel deserto senza aver potuto avvisare gli abitanti dell'arrivo della carovana e così periscono, tutti o in parte, anche i viaggiatori. In questo deserto, fra l'altro, ci sono molti de-

<sup>10</sup> Questa località non è stata identificata con certezza: pare che i soli punti d'acqua cui IB si possa qui riferire siano Bir Ounane, nella regione di al-Khnachich, all'estremo nord dell'attuale Mali (S. Yerasimos, vol. III, p. 398, nota 15), o Bir al-Kusayb, che si trova a 250 km da Taghāzā e a 480 da Īwālātān (Gibb e Beckingham, p. 948, nota 11).

<sup>11</sup> *Takshīf* significa letteralmente «riconoscimento del terreno». L'esploratore dovrebbe chiamarsi *kashshāf*.